

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXII 27 giugno 1973 - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O

Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

A braccetto in un mondo intossicato di merci

Nei *Problemi economici del socialismo nell'URSS* (Editori Riuniti, 1953, pag. 44), ultima opera scritta prima di tirare le cuoia, Stalin ebbe a dire che « la sfera di applicazione delle forze dei principali paesi capitalistici (Stati Uniti, Inghilterra, Francia) alle risorse mondiali non si estenderà ma si ridurrà; le condizioni del mercato mondiale di sbocco per questi paesi peggioreranno e si accentuerà la contrazione della produzione per le loro aziende. In questo consiste propriamente l'approfondirsi delle crisi generali del sistema capitalistico mondiale ».

Erà la tesi dell'inevitabile spezzarsi del mercato mondiale in due metà distinte, « parallele » e « opposte l'una all'altra », quale risultato — vantaggioso per l'ulteriore marcia verso il « socialismo » — del secondo conflitto imperialistico e della inevitabile dell'esplosione di crisi e guerre nella parte « borghese » del mondo, le cui contraddizioni si sarebbero scatenate prima ancora del maturare di quelle che avrebbero opposto i due « blocchi ».

La tesi — da noi ampiamente commentata nel *Dialogato con Stalin* — era del tutto antimarxista non perché vedesse la crisi all'orizzonte immediato della società borghese, né solo perché separava nettamente i destini del movimento proletario negli altri paesi da quelli del paese in cui si pretendeva da tempo che si « costruisse il socialismo », e quindi ometteva di definire i compiti del disfattismo proletario nella « inevitabile » guerra fra paesi capitalistici, lasciando così aperta la porta all'alleanza — con la solita promessa di ripren-

dere la lotta anticapitalistica a guerra finita — con uno dei due fronti belligeranti, come già sperimentato con successo, nella rosea prospettiva di guadagnare al socialismo un'altra congrua fetta di mercato (manovra che rappresentava — scrivevamo nel *Dialogato* — una vera e propria polizza di assicurazione sulla vita per il regime borghese); la tesi era del tutto antimarxista anche perché si basava sul concetto, uscito come Minerva dalla capace testa di Stalin, secondo cui il capitalismo presenterebbe una produttività decrescente man mano che diviene « reazionario » e imperialista, giungendo, in date circostanze, perfino a ricorrere al lavoro a mano (favola intesa a dimostrare la superiorità del sistema « socialista », allora caratterizzato da forti incrementi annui della produzione). In tale rosea prospettiva, il padre dei popoli « dimenticava » un piccolo particolare: che cioè il capitalismo va in crisi non perché produce troppo poco o a ritmo troppo lento, ma proprio perché produce troppo.

Venne poi il turno di Kruščiov. Il demolitore del culto della personalità e del suo massimo esponente non poteva più raccontare che il capitalismo fosse già spacciato, perché nel frattempo non solo non vi era stata crisi, ma l'accumulo di merci sull'immensa estensione del mercato mondiale cresceva in misura mai vista. Nacque allora la teoria dell'emulazione pacifica, che delle elucubrazioni staliniane ereditava il concetto dei due mercati (puro e semplice concetto, spiegavamo nel *Dialogato*, perché il mercato « non è mai stato unico » se non in astratto e lo potrebbe essere solo in quel paese ipotetico di capitalismo totale e chimicamente puro, contro cui abbiamo eretto la matematica dimostrazione di irrealizzabilità), ma all'idea di due metà opposte e inconciliabili sostituiva quella di due sportivamente emulanti. Era un passo verso l'ammissione del fatto che sul mercato non esistono in assoluto compartimenti stagni, e che i contendenti in esso non possono non avere identica natura.

Punto di riferimento — con un vero voltafaccia rispetto a Stalin — divennero il « benessere » americano, la ricchezza di merci, i fiumi di generi di consumo, di fronte ai quali cadeva in ginocchio adorando il rude contadino Kruščiov. Se prima si relegavano le contraddizioni della società borghese nella metà del mondo che « non riguardava » il « socialismo » e il suo mercato, queste vennero semplicemente ignorate e tutta la polemica fra Est e Ovest venne a basarsi sui dati statistici, che hanno anche il pregio di far riprodurre a ritmi miracolosi maiali e bovini e di far olezzare di gulasch i sogni dei proletari e dei contadini poveri viventi e sgobbanti nel mondo « socialista ». Non era soltanto la « sfida del secolo » (il cui esito era per noi, come dimostra il *Dialogo coi morti* scritto appunto allora, più che scontato); era la rinuncia a dare una speranza — anche posticcia — al proletariato asservito in tutti i paesi, che un giorno la soffocante impalcatura di merce salario e profitto sarebbe crollata. A tale speranza (un tempo sintetizzata nel « ha da veni' Baffone! ») subentrava il miraggio di uno sviluppo vertiginoso dei commerci che avrebbe costituito la base non più delle crisi e delle guerre — come sosteneva l'ormai dogmatico marxismo — ma della pace e della fratellanza universale. Si apriva così la strada alla pacifica compenetrazione dei due opposti « mercati » di staliniana memoria.

Era inevitabile che a questo punto comparissero in scena altri e più rappresentativi esponenti del « socialismo » mercantile. La crisi commerciale era ormai solo un termine di cattivo gusto; le difficoltà monetarie, solo un accidente dovuto all'incom-

preensione fra i popoli e alla cattiva volontà di governanti. Buttata a mare qualunque teoria sullo sviluppo drammatico o pacifico del capitalismo e sui suoi rapporti con l'altro campo, regnò sovrano l'affare, il *business*, e a tutelarne le sorti salirono il podio i managers della nuovissima « direzione collegiale ». A scorno di Stalin che si aspettava un progressivo rattrappirsi del mercato occidentale, fronteggiato in Russia e nei paesi satelliti da ritmi di sviluppo che avrebbero permesso non solo di fare a meno delle merci altrui, ma addirittura « di esportare le merci eccedenti » (Stalin, op. cit. pag. 44: un socialismo con sovrapproduzione!), l'Occidente attraversava un nuovo ed impetuoso periodo di boom, le importazioni da esso erano in continua ascesa, e i due presunti mercati antagonisti tendevano a squagliarsi in uno solo, ovviamente dominato dalle industrie e soprattutto dalle banche dei più antichi capitalismi. Era, nella realtà dei fatti prima che nel loro esplicito riflesso nei cosiddetti cervelli, il passaggio completo alla « economia ufficiale » che tenta vanamente di provare che è possibile, con le formule e i canoni della produzione di merci, arrivare ad un equilibrio stabile sul mercato internazionale, ed anzi sostiene che le crisi cesseranno proprio in quanto la civile organizzazione capitalistica sia estesa dovunque » (*Dialogato con Stalin*). Attraverso un cammino accidentato che solo i gazzettieri potevano interpretare come un « ritorno allo stalinismo », la nostra profezia che le

due metà solo apparentemente spaiate del mercato mondiale si sarebbero prima congiunte e poi fuse, si andava avverando.

Dall'antagonismo si era passati all'emulazione; dall'emulazione si è ora giunti a quella che il documento finale sui colloqui Breznev-Nixon chiama senza mezzi termini *cooperazione*, aggiungendo non solo che essa è e sarà sempre più « di reciproco vantaggio » e atta a creare « solide fondamenta di rapporti economici », ma che costituisce e costituirà ancor più in avvenire un « fattore permanente nella pace internazionale ».

In questo quadro si colloca la clamorosa e stamburata visita del compito gentiluomo, sorridente e mondono, in cui si pretende incarnato il « socialismo », al compare-gangster della Casa Bianca. Il mondo guarda attonito. La guerra fredda che sembrava doversi trasformare di ora in ora in rovente conflitto si è convertita in una pace calda di abbracci, di brindisi, di protocolli. Non è soltanto attonito, il mondo circostante: è seriamente preoccupato. Le fantasime di un mondo « articolato », di una strategia commerciale e politica pentapolare o multipolare, svaniscono di un soffio: sta nascendo il « direttorio a due » — urlano gli alleati di Washington e pensano, anche se non urlano, gli alleati di Mosca. « Le distanze fra le nostre due nazioni diminuiscono anche perché abbiamo scopi comuni », aveva dichiarato Breznev sbarcando in America: la luna di

miele non è soltanto vagamente ideologica, è concretamente commerciale; non è solo vagamente ideologica, è anche molto concretamente ideologica. Le grandi concentrazioni di capitale si cercano a scorno delle minori: gli immensi spazi della Siberia si aprono all'iniziativa delle società americane, i cui contatti con « i contropartners sovietici continuano ad estendersi »; la Russia, grosso centro di accumulazione capitalistica ma pur sempre giovane e relativamente arretrato, non è che offre all'America esclusivamente materie prime; le offre giganteschi campi di investimento di capitale in tutta una « serie di concreti progetti con la partecipazione di compagnie Usa »; non ha soltanto rimediato alla crisi agricola incombente con l'acquisto di cereali statunitensi per 56 milioni di dollari in gennaio e 68 in febbraio, ma chiede capitali, attrezzature e l'immane *know how*. Chi vince, in questo *round* vertiginoso di scambi progettati o già concretati, se non il grande impero dell'imperialismo, l'America? Chi si « apre », anzi si spalanca, se non l'orgogliosa Mecca di un falso socialismo che avrebbe dovuto prima sopravvivere, poi emulare il capitalismo yankee? Il « reciproco vantaggio » non sta forse essenzialmente dalla parte di coloro che hanno capitali da collocare, non in aree ristrette e in piccole dosi, ma in spazi enormi e in dosi multiple, tirando infine un respiro nella stretta della crisi sedicentemente monetaria, in realtà radicata nelle basi stesse dell'apparato produttivo? Chi ce-

NELL'INTERNO

- Degenerazione o controrivoluzione?
- Vicende del falso socialismo: Romania
- Il braccio spirituale appoggia il braccio secolare
- Il Giappone « modello » da seguire
- Un vero europeista.

Il Sindacato rosso

- Dal beratro della controrivoluzione alla ripresa delle lotte di classe
- Primati italiani
- Attività dei nostri gruppi sindacali.

de sul terreno politico: coloro che firmano protocolli sul disarmo, inermi pezzi di carta, o chi getta definitivamente a mare i popoli delle aree sottosviluppate del pianeta, dopo di aver gettato a mare i proletari delle metropoli imperialistiche?

Un ufficiale americano — scrive *Le Monde* del 17-18 giugno — avrebbe detto, nel corso della visita di Breznev: « Non crediamo ai miracoli, ma siamo convinti che più lo sviluppo dell'URSS dipenderà dall'alta tecnologia americana, più ristrette saranno le possibilità di scelta di Mosca. Volere o no, se continuano a svilupparsi gli scambi, l'URSS ne sarà intossicata e non potrà più

(continua a pag. 2)

TESTIMONIANZE

Aggiornamenti laburistici

I laburisti hanno scoperto (e canonizzato in un apposito documento pregressuale) il modo di aggiornare l'idea frita e rifrita della compartecipazione operaia agli utili delle aziende capitalistiche, inserendola — proprio come piacerebbe ai Berlinguer e ai Lama — in un vasto quadro di investimento, programmazione e « controllo operaio »; insomma, di riforme di struttura.

In parole povere, i lavoratori diventerebbero azionisti non tanto della loro singola azienda-galera, quanto di un « massiccio fondo di investimento per tutta la nazione » costituito anche per loro conto mediante il versamento da parte delle imprese di una certa quota (circa l'1% secondo l'Unità del 14.VI) del valore del capitale azionario dell'anno precedente, e produttivo di interessi e dividendi per i detentori dei certificati emessi all'atto della costituzione del « fondo nazionale »: i salariati acquisterebbero così « una partecipazione azionaria nell'accumulazione di capitale del paese », cui sarebbero tanto più dolcemente legati ed interessati in quanto i loro « certificati » non sarebbero « redimibili prima di un periodo minimo di sette anni ».

La « differenza » rispetto alla compartecipazione vecchio-stile sta nel maggior forcaiolesimo del progetto laburista, in parte dovuto all'immane Barbara Castle: la subordinazione degli interessi operai a quelli del capitale e della sua accumulazione trascenderebbe i limiti aziendali per estendersi all'ente-nazione, poggerrebbe su una solida quanto lurida base economica, e garantirebbe un settembre di « pace sociale » in nome degli interessi e dividendi da proteggere, dei coupons da tagliare ogni semestre. E il bello è che tutto questo è presentato come un aspetto del « traguardo programmatico » laburista inteso ad « anteporre l'uomo al capitale ».

A tanto, il governo conservatore, miope e povero di fantasia com'è, non sarebbe mai arrivato. E' proprio l'ora, per il vecchio leone capitalistico inglese, di « passar la mano » a Wilson e consorzi!

Il Medio Oriente sulla prospettiva classica del marxismo rivoluzionario

Al di là degli alti e bassi dell'« alta politica » e della diplomazia, l'altra guerra, la guerra non ufficiale, nel Medio Oriente continua ad opporre il fronte comune dell'imperialismo, di Israele, e degli Stati arabi, agli operai, ai fellah e ai profughi palestinesi. Questa guerra — il cui più recente episodio è stato la repressione nel Libano — non data né dal 1967, né dal 1956 e neppure dal 1948. Essa risale alla penetrazione del capitalismo in questa area del pianeta, e ha fatto vittime molto prima dell'ultima guerra mondiale.

Sempre violenta, l'espropriazione dei contadini poveri del Nilo, del Giordania e dell'Eufrate fa rivivere le pene e i dolori dell'accumulazione originaria del capitale che, quattro secoli addietro, devastava le masse rurali d'Inghilterra. Nulla manca a questa sua riedizione « XX secolo », nemmeno l'ipocrisia: a Gaza e in Giordania, la « beneficenza » della parrocchia inglese ha ceduto il posto a quella dell'ONU e in Egitto a quella dell'America, che fino al 1966 gli forniva grano a titolo di « aiuto ».

Le rivolte del contadino povero e delle masse proletarie punteggiano tutta la storia del Medio Oriente nel secolo XX, ricollegando l'Egitto del primo e del secondo dopoguerra alla Palestina del 1936-1939 e a quella d'oggi. Ieri queste rivolte si scontravano con il blocco compatto formato — con la complicità della nascente borghesia araba — dal colonialismo inglese e francese, dalla borghesia sionista e dalle classi feudali. Oggi, i vecchi colonialismi sono stati sostituiti da quelli degli USA e dell'URSS, e la borghesia araba in ascesa, divenuta padrona di qualche Stato detto « progressista », è loro alleata anima e corpo.

Nel 1936-39, le potenze coloniali si incaricarono di schiacciare le rivolte delle masse lavoratrici in Palestina. Oggi, spalleggiate dall'imperialismo, la borghesia israeliana, gli agrari e i borghesi arabi le annegano essi stessi nel sangue. Nel 1970 in Giordania come nel 1973 nel Libano, sono stati i regimi arabi « reazionari » ad assumersi il compito di decimare i campi palestinesi, con l'aiuto diretto e indiretto di Israele e l'attivo benplacito dei regimi arabi « progressisti » (Egitto e

loro di fornire il minimo aiuto militare ai propri fratelli. Queste azioni repressive, alternatisi a quelle dell'esercito israeliano, sono l'ennesima replica dello spettacolo sinistro che da più di 40 anni ci offrono l'imperialismo e le classi sfruttatrici del Medio Oriente. Siria in primo luogo), che hanno impedito ai profughi palestinesi in casa

ISRAELE, avamposto dell'imperialismo

Queste classi sfruttatrici si erigono in Stati quando il colonialismo anglo-francese abbandona il Medio Oriente. Ma quest'ultimo, cedendo il posto all'imperialismo USA, gli lascia in eredità il *cuneo* che aveva piantato in quell'area geo-storica, la testa di ponte dell'imperialismo in quei paesi: lo Stato di Israele.

Costituito in Stato, la borghesia sionista resta oggi al soldo del miglio offerente. Il sionismo è stato prima utilizzato dal colonialismo inglese per sottomettere le plebi arabe all'imperialismo (come denunciava l'Internazionale Comunista), poi sostenuto dagli USA e dall'URSS desiderosi di sloggiare l'ex padrone e quindi fautori della divisione della Palestina e della creazione dello Stato di Israele. Questo è stato finanziato fino al 1964 a colpi di « riparazioni » tedesche (3,4 miliardi di DM); ha agito da commesso anglo-francese ai tempi della guerra di Suez, serve da scuola di addestramento per i quadri coloniali dell'Africa Nera; non vive che grazie all'appoggio militare, politico, economico e finanziario degli USA (che gli hanno fornito 11 miliardi di dollari tramite il governo, e 25 miliardi in trasferimenti privati fra il 1949 e il 1969, più, 1,5 miliardi nel 1971); vera e propria colonia bianca che esercita sulle masse palestinesi un'oppressione coloniale, sociale e politica, esso è stato l'agente più efficace di quell'accumulazione originaria nel Medio Oriente, il cui risultato (e il cui mezzo) è l'espropriazione violenta — nella più pura tradizione classica inglese — dei palestinesi mediante la

distruzione integrale di 385 villaggi su 475.

Il panarabismo, argine alla lotta di classe

Ieri, gli agrari e i borghesi palestinesi riuscivano a controllare il potenziale rivoluzionario delle plebi locali, spintesi fino all'insurrezione fra il 1935 e il 1939, disciplinandole mediante un alto Comitato Arabo prima di consegnarle alla repressione inglese. Oggi che la crisi invade tutta l'area del Medio Oriente, borghesi e agrari arabi seguono la stessa via per venire a capo di questo potenziale accresciuto « con lo sviluppo della produzione capitalistica come con la mancanza di questo sviluppo ». A questo scopo (prima di massacrarla, questa volta, essi stessi) hanno alimentato la « resistenza palestinese » adottando quale principio supremo ed infangabile « la non ingerenza negli affari interni degli Stati arabi » così come l'Alto Comitato Arabo proclamava la non ingerenza dei suoi comitati nazionali negli affari delle rispettive classi dirigenti.

Sotto coperto di panislamismo ieri, di panarabismo oggi, questo rispetto degli Stati « fratelli » e questa volontà, in tutte le organizzazioni palesti-

(1) Sia l'O.L.P., la prima organizzazione politica e militare dei profughi palestinesi, creata da un *vertice di Stati Arabi* ad Alessandria d'Egitto nel 1964, e il cui primo dirigente è stato Ahmed Choukry, ex delegato dell'Arabia Saudita (pedina USA) all'ONU; sia *El Fatah*, la più importante organizzazione di profughi palestinesi, creata sotto controllo egiziano, appoggiata ben presto da altri Stati arabi, ora finanziata dalla Siria; sia *La Sabika*, creatura dell'esercito siriano in cui è integrata; sia l'F.P.L.P., la « sinistra » della resistenza palestinese, finanziata dall'Iraq; sia l'F.D.P.

(continua a pag. 2)

A braccetto in un mondo intossicato di merci

(continua da pag. 1)

fare a meno del nostro aiuto». A parte il fatto che dalle merci e dagli scambi l'URSS è intossicata già da molto tempo, in questo grido dal cuore di un personaggio anonimo c'è un fondo di verità materialistica: il cammino, per gli eredi del "socialismo in un solo paese" è ormai irreversibile. Ma lo è pure il cammino degli agenti americani del capitalismo in tutto il mondo, giacché è tanto vero che la Russia trae aiuto nella sua espansione capitalistica dai capitali americani, quanto è vero che l'America trova nella porta spalancata da Breznev un'ancora sia pure momentanea di salvezza, di cui nessuno dei fedeli satelliti dell'Oceano Atlantico o dell'Oceano Pacifico saprebbe o vorrebbe farle dono.

Dobbiamo per questo avallare gli inni e i peana alla pace permanente, alla fratellanza fra i popoli, alla fine di ogni crisi e di ogni contrasto? No certo. Dietro lo scenario festaiolo e buffonesco di Washington, si nascondono preoccupazioni non meno grandi delle speranze e delle conchiamate prospettive. I due big non si sono incontrati soltanto per stipulare accordi politici e commerciali: si sono incontrati, missionari graditi o sgraditi di tutto il mondo capitalista, per fare insieme i debiti scongiuri. Ciascuno dei due aveva nella propria borsa un lungo memoriale di guai, di ferite aperte, di problemi cocciutamente insoluti. Hanno messo insieme non soltanto le loro merci o i loro capitali, ma anche le loro pene, ignari che proprio dall'intreccio dei rapporti economici e commerciali nasceranno nuovi guai, si apriranno nuove ferite, si complicheranno i problemi. « Per il sipario, divenuto un'emulativa ragnatela, la crisi mercantile universale morderà al cuore anche la giovane industria russa. Ciò sarà il risultato di avere unificato i

mercati e resa unica la circolazione vitale del mostro capitalista! Ma chi ne unifica il bestiale cuore unifica la Rivoluzione, che potrebbe dopo la crisi del secondo interguerra, e prima di una terza guerra, trovare la sua ora mondiale » (*Dialogato coi morti*, pag. 146).

In un mondo intossicato di merci e scambi mercantili, i big non lo sanno, ma hanno lavorato per evocare lo spettro terrificante della futura rivoluzione comunista.

ERRATA CORRIGE

Nel numero scorso ci è sfuggito un errore nella parte finale dell'articolo sulla Romania. A pag. 4, terza colonna, 25ma riga dal basso. La frase dice: « ma... solo il 19% di questo valore è stato versato sotto forma di capitale; ». Bisogna leggere invece: «...versato sotto forma di capitale denaro ». Poi si continua: « infatti le società occidentali versano in genere la loro quota sotto forma di macchinari, brevetti, assistenza tecnica ecc. ». Mancando la parola denaro sembrerebbe che macchinari, brevetti, assistenza tecnica non siano capitale, mentre lo sono certamente.

Nella III puntata dell'articolo *Delegazione o controrivoluzione?*, a pag. 2 dello scorso n. 12, nella 21esima riga del testo, partendo dall'alto (non comprendendo il Riassunto) invece di « ed i suoi critici "pablisti" », leggesi « e i critici dei "pablisti" »; la frase va dunque corretta come segue: « In tema di revisione, i compari di Ernest Mandel, ed i critici dei "pablisti", che non restano loro indietro quanto a propensioni fantapolitiche, anche retrospettive, occupano un posto di tutto rispetto ». E. Mandel è infatti, notoriamente, il leader del Segretariato Unificato, che ha raccolto l'eredità ideologica di Michel Raptis (Paolo), anche se quest'ultimo ha poi « fatto parte per se stesso » staccandosi dal Segretariato di cui sopra.

Il Medio Oriente nella prospettiva classica

(continua da pag. 1)

e delle classi sfruttatrici di regolare « in famiglia » — pacificamente o violentemente — i propri affari. Qui tutte le classi dominanti e gli Stati si sostengono e si spalleggiano a vicenda grazie ad un intreccio di rapporti il cui principio intangibile è la pace sociale interna.

Gli Usa sostengono economicamente, politicamente e militarmente Israele e la Giordania, il Libano e perfino l'Egitto (tramite l'Arabia Saudita). L'URSS sostiene l'Egitto, la Siria e il Libano e la Giordania « reazionari » (si veda la politica dei P.C. ufficiali e gli sforzi sovietici per liquidare le crisi mantenendo lo status quo). Israele si rende militarmente garante della conservazione del regime palestinese e della monarchia hascemita (con cui divide la Palestina), mentre l'Egitto « progressista » fornisce loro ad ogni « crisi » il suo appoggio politico e i suoi buoni uffici pacificatori.

Al di sopra degli antagonismi d'interessi, gli Stati sorti dalla decolonizzazione e dalle rivoluzioni arabe sono oggi — come ieri, sotto la dominazione coloniale, le loro classi dominanti — strettamente e attivamente solidali fra loro e con l'imperialismo nella lotta comune contro le masse sfruttate del Medio Oriente: sono un ostacolo alla stessa liberazione nazionale, non diciamo poi della rivoluzione democratico-borghese « spinta fino in fondo », in Palestina.

Il Medio Oriente e la rivoluzione mondiale

I profughi palestinesi hanno la forza dei senza riserva e particolarmente dei senza terra, e, trovandosi al punto di saldatura della grande massa contadina dei fellah con il proletariato nascente, racchiudono un'alta carica esplosiva che tutte le forze della conservazione politica e sociale hanno sempre cercato di disinnescare o, come di recente nel Libano, di annegarle nel sangue.

Ora, facendo della lotta contro l'imperialismo e lo Stato sionista, sul piano delle armi, una pura questione di « propaganda del fatto » a sfondo terroristico-individuale e, sul piano politico, di fronte unito panarabo, e così tagliandola fuori dalla storica necessità dello scontro delle masse sfruttate contro le loro classi dominanti, le organizzazioni della resistenza palestinese concorrono (di là dalle intenzioni soggettive dei loro compo-

nenti più umili, capaci del supremo sacrificio) a disarmare e tradire questo potenziale rivoluzionario.

Perché la guerra rivoluzionaria può essere solo il prolungamento di una rivoluzione, e la guerra santa delle masse sfruttate del Medio Oriente contro l'imperialismo e lo Stato sionista sarà il prolungamento di una lotta rivoluzionaria che vedrà il proletariato e i semi-proletari delle campagne sollevare e trascinare le masse dei fellah contro le classi dominanti arabe e israeliane, sfidando per ciò stesso la dominazione del capitalismo internazionale.

Spetta al proletariato delle metropoli imperialistiche assolvere il compito storico di paralizzare, prima di distruggerli, questi centri nevralgici della conservazione e dello sfruttamento nel mondo intero. La condizione necessaria della vittoria di queste lotte convergenti è la ricostituzione del Partito Comunista mondiale.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Petronilla 2.000, Cane-gatti - e tutti i compagni e simpatizzanti 366.365, strillonaggio 36.460; BELLUNO: strillonaggio 6.500, in Sezione 106.000; COSENZA: strillonaggio 3.100, in Sezione 5.000; S. MARIA MADDALENA: i compagni 5.000; ROMA: la compagna B. 10.000; NAPOLI: sottoscrizione speciale 13.500; PARMA: i compagni 11.000; GAETA: i compagni 5.300; MESSINA: in Sezione 15.000; FORLI: sindacato rosso 5.300, strillonaggio 3.000, Silvagni 5.000, saldo 7.000, riunione romagnola 13/5 14.750; CATANIA: strillonaggio 3.370, in Sezione 25.420; CARRARA: alla riunione dei gruppi sindacali comunisti del 27/5 56.500; CUNEO: per la Storia della Sinistra Comunista 18.300, in Sezione 5.000; OVODDA: in Sezione 15.000; TORRE A.: i compagni 1.700; NAPOLI: strillonaggio 33.660, in Sezione 10.000; IVREA: strillonaggio 25.750, in Sezione 102.700; SAVONA: in Sezione 20.000, strillonaggio 5.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 13.000, in Sezione 25.000, con Bruno 10.000; FIRENZE: Terzium 5.000; strillonaggio 19.100, in Sezione 93.600 (200.000 già pubblicato in precedenza), sottoscrizione speciale 17.000.

Totale	L. 1.131.575
Totale precedente	» 5.884.310
Totale generale	L. 7.015.885

DEGENERAZIONE O CONTRORIVOLUZIONE?

RIASSUNTO

Il carattere di rivoluzione doppia dell'Ottobre bolscevico implica il suo significato politico socialista sul piano internazionale ma "solo" potenzialmente socialista in senso economico sul piano russo. L'isolamento della rivoluzione impedisce a tale potenzialità di passare all'atto: ciò non nel senso di impedire "la piena costruzione del socialismo", ma in quello di impedire il superamento, o la riduzione e concentrazione nel tempo, dei compiti di edificazione economica capitalistica messi all'ordine del giorno dalla prima fase (rivoluzione democratico-borghese conseguente, fino in fondo) — e, più ancora, nel senso di rendere impossibile il "controllo" delle forze dell'accumulazione originaria, la cui emancipazione dalla tutela dei bolscevichi, che le asserivano agli interessi generali ed internazionali della rivoluzione, è fedelmente tradita dalla controrivoluzionaria politica staliniana di abbandono prima e quindi di fisica distruzione del bolscevismo stesso; nel ciclo dello stalinismo, accumulazione originaria ed industrializzazione, ben lungi dall'essere subordinate alla strategia della rivoluzione mondiale e di servire a mantenere materialmente il potere del primo partito comunista vittorioso, si affermano e progrediscono a spese e del Partito e dell'Internazionale, ambedue di fatto stritolati sotto il terrore bianco.

IV

Nella seconda delle Note di un pubblicista (marzo 1922), intitolata *Senza metafore*, Lenin scriveva:

« Il proletariato della Russia, nella sua rivoluzione, si è innalzato ad un'altezza gigantesca, non soltanto in paragone al 1789-1793, ma anche in paragone al 1871. Bisogna rendersi conto nel modo più esatto, più chiaro, più evidente di ciò che abbiamo veramente "condotto a termine" e di ciò che non abbiamo "condotto a termine" [...] Abbiamo "condotto a termine" la rivoluzione democratico-borghese in un modo così "netto" che non ha precedenti al mondo. Questa è una grandissima conquista che nessuna forza potrà ritoglierci. Abbiamo condotto a termine l'opera di liberazione dalla guerra imperialista la più reazionaria, per una via rivoluzionaria. Anche questa è una conquista che nessuna forza al mondo potrà ritoglierci, ed è una conquista tanto più preziosa, in quanto altri massacri imperialistici reazionari sono inevitabili in un prossimo avvenire, se il capitalismo si manterrà [...] Abbiamo creato lo Stato di tipo sovietico, e in questo modo abbiamo aperto una nuova epoca della storia mondiale, l'epoca del dominio politico del proletariato, che sostituisce l'epoca del dominio della borghesia. Anche questo non può più esserci ritolto, quantunque soltanto con l'esperienza pratica della classe operaia di diversi paesi si possa "condurre a termine" la creazione dello Stato di tipo sovietico.

« Ma non abbiamo condotto a termine neppure le fondamenta dell'economia socialista. Questo può ancora esserci ritolto dalle forze a noi ostili del capitalismo morente. Bisogna avere una coscienza precisa di questa possibilità e riconoscerla apertamente, perché nulla è più pericoloso delle illusioni (e delle vertigini, specie alle grandi altezze). E nel riconoscimento di questa amara verità non c'è assolutamente nulla di "terribile", nulla che offra un pretesto legittimo al minimo scoraggiamento, giacché abbiamo sempre affermata e ripetuta questa verità elementare del marxismo, che per la vittoria del socialismo occorrono gli sforzi concordi degli operai di alcuni paesi progrediti [...] tanto più che, nonostante tutta la nostra rovina, la miseria, l'arretratezza, la fame, abbiamo incominciato ad avanzare, qua e là, nel campo dell'economia che prepara il socialismo ».

il che significa, diceva l'*Imposta in natura*, la conquista dello stesso "capitalismo privato come promotore del socialismo".

« Non è un paradosso, ma un fatto economico assolutamente incontestabile. Noi siamo un paese di piccoli contadini con comunicazioni rovinate fino all'estremo, un paese che ha attraversato la guerra ed il blocco sotto la direzione politica del proletariato, nelle cui mani si trovano le comunicazioni e la grande industria. Da queste premesse scaturisce in modo inconfutabile: in primo luogo, la grandissima importanza che attualmente assumono gli scambi locali; ed in secondo luogo, la possibilità di mettere in carreggiata il socialismo per mezzo del capitalismo agrario (senza parlare del capitalismo di Stato)... Si tratta soltanto di trovare — teoricamente e praticamente — i metodi adatti per incanalare lo sviluppo del capitalismo, fino ad un certo grado e per un certo periodo di tempo inevitabile nell'alveo del capitalismo di Stato, e di contrapporre a questo delle misure politiche che assicurino una rapida trasformazione del capitalismo di Stato in socialismo (1) [...] Nell'accennato opuscolo del 1918 [*Il compito principale della nostra epoca, Pravda 11 marzo-5 maggio*] si legge [...] "Il nemico principale sono gli elementi piccolo-borghesi. O noi li sottomettiamo al nostro controllo, oppure essi abatteranno inevitabilmente il potere degli operai, come i Napoleoni ed i Cavaignac, che appoggiandosi e rafforzandosi soprattutto sul terreno della piccola proprietà, abatterono la rivoluzione" » (2).

Il "bilancio" della rivoluzione russa, tratto da Lenin nei termini sopra riferiti, è pienamente condiviso dalla nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, in cui si individuano nella distruzione della guerra, nella liquidazione degli alleati, e nella demolizione dello Stato « i tre caratteri storici che l'Ottobre in sé contiene e che lo portano enormemente più in alto del semplice contenuto di avere per sempre distrutto lo zarismo, che con i risultati soli del febbraio sarebbe probabilmente tornato alla rivincita, come tentò disperatamente di farlo, e come una larga parte della borghesia mondiale avrebbe incoraggiato — come anzi di fatto incoraggiò, spezzandosi le corna contro la dittatura integrale dei bolscevichi ».

« E' errato concludere [...] che non vi è stata in Russia che una rivoluzione borghese nel senso completo, che borghese fu quella che diciamo di Kerensky, borghese quella di Lenin, stando esse nel rapporto (per così dire) di quella di Mirabeau con quella di Robespierre [...] Lo sviluppo sociale della Russia ha dovuto restare nei limiti delle forme e modi capitalisti di produzione, ed è un dato storico che il proletariato ha lottato per l'avvento di una forma borghese — e che doveva farlo. Ma non a questo si è limitata la sua lotta politica. Come inseparabile parte della lotta politica del proletariato internazionale, che per organizzarsi in classe dominante deve prima organizzarsi in partito della propria caratteristica ed esclusiva rivoluzione, le forze e le armi che hanno indiscutibilmente vinto la battaglia di ottobre vinsero per il proletariato e il socialismo mondiale, e la loro vittoria servirà nel materiale senso storico a quella mondiale del comunismo, sulle rovine del capitalismo di tutti i gradi e di tutti i paesi, Russia attuale ivi compresa ».

« In un ambiente arretrato, feudale, le piene misure capitalistiche hanno il valore di passi dati verso il socialismo. Nella specifica situazione russa e per quella di guerra imperialista mondiale, la borghesia non farà mai questi passi di deciso, totale capitalismo, di eversione feudale radicale. Occorre lasciar vivere una repubblica mezzoborghese, esporsi alla controrivoluzione feudale perfino? Mai più. Il proletariato ed il partito comunista devono prendere il potere e tagliare fuori la borghesia, per attuare quelle misure di capitalismo integrale, totale: con tali drastici passi la Russia mette un piede — quello politico diciamo noi, e non quello economico — nel socialismo [...] Il piede messo con la frase di Lenin [...] nel socialismo dalla Russia è dovuto ad un passo fatto dal solo settore urbano-industriale-proletario: questo passo consistette nel potere assunto dagli operai contro la borghesia e nel ruolo dirigente rispetto al "popolo" minuto e contadino, e consiste nell'aver adottato la misura di togliere ai borghesi il controllo di banche, assicurazioni, trusts industriali e così via [...] E' condizione politica socialista perché l'industria pesante assicura a chi l'ha in potere le armi della guerra di classe e della guerra civile davanti alla controrivoluzione interna ed esterna. Non è invece condizione economica socialista, poiché economicamente si tratta ancora di azienda privata soggetta al controllo di Stato, ovvero più oltre di azienda in proprietà dello Stato. E' una condizione economica di "capitalismo di Stato", in cui il sistema aziendale, salariale, mercantile, monetario restano ancora in piedi: sarebbe condizione, oltre che politica [= in potenza], anche economica [= in atto] socialista, dal momento che il mercantilismo e la redditività dell'azienda singola fossero superati, e con essi il sistema del salario.

« [...] Il piede rimasto nel capitalismo è quello rurale-agrario, dove non si può porre nel 1917 [né si è posta da parte dei successori di Stalin] una consegna di misure di integrale capitalismo di Stato. La nazionalizzazione o stazionazione della terra non è nemmeno capitalismo di Stato, perché si può associare al capitalismo privato grande e minuto [...] Capitale sono gli strumenti produttivi dell'esercizio agricolo, le scorte vive e morte, fesse e circolanti. Un capitalismo pieno della terra sarebbe l'aver trasformato tutti i contadini in salariati di grandi aziende [...] Solo da questo gradino si potrebbe pensare a salire a quello di un capitalismo agrario di Stato, e dire: non siamo

certo al socialismo, ma abbiamo messo il piede sullo scalino che vi conduce. Lenin riprenderà questa idea nel discorso 1921 sull'imposta in natura [...]: se stazioniamo tutto il capitale dei kulaki, e almeno dei grandi, entriamo nel capitalismo di Stato e mettiamo l'altro piede (fermo restando che tutto il potere lo abbiano i salariati dell'industria e della terra) nel socialismo.

« Che cosa è invece avvenuto in Russia? [Con l'introduzione della forma colcosiana, e la sua generalizzazione] resta il fatto che la maggioranza dei lavoratori della terra [...] aderisce ancora alle forme della minima produzione, con tutte le conseguenze economiche sociali e politiche. Il secondo piede è rimasto in terra non socialista, ed è perfino precapitalista. Indubbiamente [...] l'industria ha preso da un lato a divenire tutta o quasi statale, e dall'altro ad assumere un peso quantitativo molto più forte nell'economia sociale russa. Ove un tale fatto fosse rimasto associato al potere politico nelle mani del proletariato russo, e legato al moto generale del proletariato rivoluzionario mondiale, il piede di cui diceva Lenin starebbe ancora più fortemente nel socialismo, pure essendone il corpo ancora fuori, in ambiente mercantile e di capitalismo di Stato.

« Purtroppo è l'altra condizione politica base che si è allentata. Lo Stato russo ha partecipato in pieno ad una guerra tra Stati imperialisti, come alleato di uno (qualunque) dei due gruppi di essi. Il proletariato russo non ha più ruolo dirigente rispetto alla classe contadina, sia pure colcosiana, cui è reso pari nella costituzione politica del 1936 e nel diritto. Il suo movimento politico non è più legato al programma internazionale della rivoluzione armata e della dittatura, l'Internazionale Comunista è stata smontata. Quella condizione è stata demolita pezzo per pezzo, e l'espressione fisica di tale fatto sono state le persecuzioni all'opposizione di sinistra e le "purghe" che ne hanno sterminato le file (3). In queste condizioni il capitalismo di stato resta, il dominio della grande industria resta, ma il carattere socialista della realizzazione di queste "misure" è stato perduto: siamo al livello di un capitalismo di Stato come quello tedesco e di altri paesi (che Lenin illustra nel citato discorso del 1921).

« La rivoluzione che Lenin voleva, e l'Ottobre ci dette, fu dunque socialista, perché mise solidamente il piede politico-proletario nel socialismo. Vi avrebbe messo il secondo piede economico-rurale se fosse venuta in soccorso la rivoluzione proletaria internazionale. Forse solo dopo questa perfino paesi avanzati come Germania e Stati Uniti vedranno come forma di passaggio il grande capitalismo agrario di Stato. E vi sarebbe entrata con tutto il suo corpo iniziando lo stradicamento della autonomia aziendale del salariato e della distribuzione mercantile monetaria, in città e in campagna in parallelo. « Ma ha vinto nel mondo la controrivoluzione capitalistica, pure essendo stata battuta in Russia quella feudale, spalleggiata dai borghesi del tempo. Non solo quindi non è stato portato il secondo piede sul terreno del socialismo, ma il primo ne è stato ritratto. Tutti e due, oggi, e da non pochi anni [...], ne stanno fuori. Non solo la Russia non è una società socialista, ma nemmeno una repubblica socialista. Socialista resta, alla luce della storia rivoluzionaria, la Rivoluzione di Ottobre, e la coerente monolitica lungimirante costruzione di Lenin del cammino della Russia ».

Costruzione di cui riconosciamo la piena validità nella strategia della N.E.P., l'unica atto in Russia a progredire verso il socialismo salendo "il gradino del capitalismo di Stato" attraverso l'inevitabile passaggio per il capitalismo agrario privato (accumulazione originaria), purché controllato, in opposizione ai "milioni di piccoli produttori" pre-capitalistici. In questo passaggio, con Lenin (*Imposta in natura*) e Trotsky (*La nuova politica economica della Russia sovietica e le prospettive della rivoluzione mondiale*, rapporto al IV Congresso dell'Internazionale Comunista), bisogna dire chiaramente che non si ebbe alcuna regressione rispetto al precedente "comunismo di guerra" ("comunismo dei consumi"), basato sulle requisizioni e sul razionamento dei generi di consumo di più immediata necessità (« Il "comunismo di guerra" — disse Lenin — consisteva nel togliere di fatto al contadino tutto il suo grano eccedente, e talvolta non solo quello eccedente, ma anche una parte dei viveri necessari per lui stesso, a fine di poter nutrire gli operai. Per lo più prendevamo il grano in prestito, pagando con carta moneta »). Economia da città assediata, se economia poteva dirsi; associata ad alcuni servizi gratuiti di interesse collettivo, quali ne esistono, a carattere assistenziale per esempio, anche nelle tradizionali società borghesi:

« questa misura economico-militare detta comunismo di guerra non ha bisogno di essere attuata da marxisti proletari e comunisti: può esserlo ed è storicamente stata adottata da ogni potere militare negli estremi di emergenza e con le requisizioni in senza indennizzo che ogni legge marziale e forza armata consente... » (4) [*Struttura... della Russia d'oggi*].

La regressione, in questo caso inversione di rotta, si avrà allorché lo stalinismo liquiderà l'orientamento e la composizione fisica e del Partito bolscevico (e quindi) dello Stato rivoluzionario, eliminando con ciò quel potere proletario (esprimibile dovunque unicamente nel dominio del Partito) che assicurava la potenzialità socialista delle acquisizioni industriali russe, e che rappresentava esso stesso una conquista socialista di significato mondiale.

Si è già più volte sottolineato come ciò non avvenne, né poteva avvenire, per trasformazione degenerativa del Partito, ma per sua disgregazione ed infine annientamento brutale da parte di forze, rispetto al Partito stesso, in massima parte esogene — contro le quali i bolscevichi, internazionalmente isolati, non seppero e non poterono reagire tempestivamente.

Il fatto che Stalin venisse dal bolscevismo, e che, proprio non riconoscendo in tempo il significato controrivoluzionario dello stalinismo, le sue future vittime — Trotsky compreso — vi abbiano direttamente o indirettamente contribuito, è stato enormemente sfruttato dagli anticomunisti di ogni sorta (Compresi i neo-staliniani "destalinizzatori" e sedicenti "comunisti" nazionali). In realtà, la storia si è incaricata di dimostrare, come disse Trotsky, l'incompatibilità direttamente "fisica" tra stalinismo e bolscevismo. Lo stesso dicasi per quel che riguarda certi simboli esteriori, di cui il sociologismo banale fa gran conto: lo stalinismo dovette, nonostante le ben note mascherate, arrivare a riabilitare Kutusov e Alessandro Nevsky, a sostituire l'*Internazionale* con un inno "russo", a ripristinare segni quali gradi, galloni, titoli, ecc. E' evidente che l'uso perdurante di bandiere rosse, falce e martello, ecc., o l'invocazione puramente retorica, e sempre più in sordina, di Marx e Lenin, o, ancor più, l'usurpazione di alcuni elementi della terminologia rivoluzionaria (*monolitismo per unanimità formale ed ufficiale, autocritica per "confessione" estorta... ad altri, e così via*), secondo una valutazione impressionistica e giornalistica, dovrebbero costituire un "relinguendo" della Rivoluzione che lo stalinismo avrebbe, pur trascinandolo nel fango, assunto in proprio. Argomentazioni di questo calibro non valgono nemmeno il disturbo di una confutazione: già nei suoi *Discorsi sulla prima decina di Tito Livio* (1513-1519) Niccolò Machiavelli scriveva (libro I, capitolo XXXIV):

« E' non fu il nome né il grado del Dittatore che facesse serena Roma, ma fu l'autorità presa dai cittadini per la diuturnità dell'imperio: e se in Roma fosse mancato il nome dittatorio, ne avrebbero preso un altro; perché e' sono le forze che facilmente s'acquistano i nomi, non i nomi le forze ».

Come è noto, ha avuto grande fortuna — anche per la suggestione emotiva e letteraria in essa implicita — l'analogia trotskiana con il Termidoro. Ma paradossalmente questa comparazione economica rivoluzionaria sarebbe applicabile allo stalinismo solo ove la Rivoluzione d'Ottobre fosse stata meramente (seppur conseguentemente) borghese. Non è strano che sostengano qualcosa di simile i seguaci di Pannekoek & C., per cui in Russia, una volta di più, la "rivoluzione giacobina" ha "divorato i suoi figli" —, oppure più confusamente, gli anarchici, alla Malatesta ("Anche il generale Bonaparte servì a difendere la rivoluzione francese contro la reazione europea, ma nel difenderla la strozzò. Lenin, Trotsky e compagni [...] preparano i quadri governativi che serviranno a quelli che verranno dopo per profittare della rivoluzione ed ucciderla"). Il fatto è che, mentre il Termidoro, e poi il bonapartismo, non hanno modificato la natura del potere borghese in Francia, non hanno pregiudicato l'instaurazione del capitalismo, né la lotta, sul piano internazionale, contro l'*ancien régime* feudale (pur attenuandone la radicalità), lo stalinismo ha capovolto, e non solo intralciato o confuso, la direzione politica della rivoluzione russa, bloccando con ciò la tendenza po-

(continua a pag. 5)

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
LUGLIO 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 13 del 27-6-73
de « il programma comunista »

Dal baratro della controrivoluzione alla ripresa delle lotte di classe

i lavoratori salariati e stipendiati di tutte le categorie, malgrado le loro condizioni di miseria, saranno felici di fare dei nuovi sacrifici».

Ferdinando Santi, allora secondo segretario della CGIL, rincarò la dose nel suo rapporto: « Di fronte alla carenza dei pubblici poteri, di fronte alla incomprendimento dei ministri e del governo, di fronte al cieco e sordo egoismo delle classi padronali, stiamo noi, i lavoratori italiani, che presentiamo un grande piano di ripresa e di ricostruzione economica e sociale non nell'interesse della classe, ma nell'interesse della collettività nazionale ».

Non occorrono altri commenti per capire come la "coscienza nazionale" fosse fin d'allora ben salda nei programmi dei rinnegati che si ponevano e si pongono tuttora alla testa della classe operaia.

Ma in che cosa consisteva il famoso piano?

Lo sintetizzò ancora Di Vittorio in quest'altro passo: « Bisogna ridurre i costi di produzione, di risanamento, di progresso, tutto il proletariato italiano,

(continua a tergo)

Le recenti vicende pregresuali della CISL e della CGIL, che si possono riassumere nel congresso improvvisato dalla FIM, presenti i superbonzi della FLM, per mettere a punto l'atteggiamento da tenere nei confronti del tentativo di ricomposizione delle beghe interne della confederazione cislina, al di là delle sfumature polemiche tra le varie correnti — atte più a saziare la fame di "libero e democratico confronto delle idee" della famigerata opinione pubblica e a propiziarsi i favori della "base", onde districare gli sporchi intrighi di cadreghino e di influenza, che a delineare reali contrasti tra federazioni e confederazioni in merito alla strategia migliore per aggiorare sempre più la classe operaia al carro delle vicende burrascose dell'economia nazionale, — riflettono con cristallina chiarezza il grado totale di asservimento dei cosiddetti rappresentanti operai agli interessi della borghesia italiana e costituiscono una chiara e inequivocabile sintesi della funzione controrivoluzionaria dell'opportunismo politico e sindacale di questo infame dopoguerra, sia per le questioni trattate, sia per l'esplicito presentarsi del sindacato come alternativa all'incapacità della borghesia di essere... borghese, ovvero di amministrare con criteri di efficienza il meccanismo produttivo capitalistico.

In questo quadro si colloca brillantemente sia le tesi per il prossimo congresso della CGIL, sia l'intervento dei bonzi nel "dibattito", sia i commenti della stampa opportunista. Al centro delle prime, come scrive Trentin in un articolo sul numero 23 di *Rinascita* dell'8/6, vi è « un'alternativa all'attuale me-

canismo di sviluppo una strategia di movimento volta ad imprimere una svolta radicale non soltanto nei tassi dello sviluppo produttivo, ma anche ed in primo luogo nella destinazione degli investimenti pubblici e privati, nella politica della utilizzazione complessiva delle risorse della collettività nazionale ».

E' sulla base di questa alternativa che dovrà essere mobilitato il proletariato per « realizzare nei fatti questa strategia alternativa con una iniziativa rivendicativa nella fabbrica e nel territorio e con l'azione che le confederazioni dovranno sviluppare e dirigere nel confronto con il governo e le grandi controparti padronali », e ciò « vorrà dire certamente far fronte in primo luogo con proposte e rivendicazioni concrete ai problemi incombenti dell'inflazione, che rischia di minare alla base la stessa durata della ripresa produttiva avviata in questi ultimi mesi ».

Bastano queste poche righe per poter concludere che ci troviamo dinanzi non solo ad un tradimento sfacciato della classe operaia e alla castrazione totale dei suoi più elementari interessi immediati, ma alla vera e propria integrazione del sindacato nel sistema dello sfruttamento del lavoro salariato, ad una disponibilità incondizionata alla collaborazione tra le classi. L'opportunismo ha compiuto passi da gigante e forse mai come in questo periodo ha dimostrato di sapersi destreggiare con maestria nel ruolo di aguzzino del proletariato facendo tesoro di mezzo secolo di esperienza controrivoluzionaria. La questione merita alcune considerazioni.

Dal primo al secondo dopoguerra

Non è certo da oggi, né solo dalla fine del secondo macello imperialista, che i « partiti operai borghesi » — come li chiamava Lenin con feroce disprezzo — influenzano le organizzazioni sindacali della classe operaia legandone il destino alle alterne vicende del regime del capitale. Già nell'immediato primo dopoguerra le violente scosse proletarie contro il carovita e la miseria dilagante vennero frenate e stroncate dalle centrali sindacali, i cui dirigenti riformisti non esitavano a trasferire il terreno dello scontro di classe dalla naturale arena della piazza ai gabinetti prefettizi e ministeriali e, quando risultò estremamente arduo contenere la sommossa delle masse operaie, a rinchiuderle nella fabbrica onde evitare il convergere della violenza proletaria sui gangli vitali del potere borghese organizzato. Già allora la genuina spinta rivendicativa di queste fu deviata nelle pastoie del riformismo, preparando e spianando la strada al fascismo.

Ciononostante, sia per la presenza dell'azione capillare e instancabile che il Partito Comunista d'Italia sviluppava in seno alle lotte operaie, sia per il grado di combattività del proletariato, le cui avanguardie risentivano dell'influenza vivificante della rivoluzione bolscevica, e dunque condizionavano in certo qual modo l'azione disfatta della Confederazione del Lavoro, i bonzi sindacali erano ben lungi dal considerare l'organizzazione sindacale della classe operaia come la puntellatrice delle magagne produttive del capitalismo nazionale, cosicché un discorso del genere di quello succitato avrebbe fatto vomitare di schifo il più destrorso dei dirigenti dell'epoca.

Fu il fascismo che cercò di realizzare la massima collaborazione di classe, asservendo direttamente i sindacati allo stato

capitalista nella forma delle corporazioni. Attraverso questo inquadramento forzoso del proletariato in sindacati di diretta emanazione statale, e nella altisonante e martellante ideologia della nazione quale ente supremo ai cui interessi dovevano essere sacrificati quelli dei vari ceti sociali, la borghesia tentò di estirpare definitivamente i conflitti di classe. Ma la natura di questi risiede nell'irriducibile carattere antagonista degli interessi della borghesia e del proletariato nel modo di produzione capitalistico: soffocati fin che volete, rinasceranno sempre, di volta in volta più aspri.

Caduto militarmente il fascismo, l'ordinamento democratico borghese ne ereditò la struttura paramilitare e antiproletaria, e il sindacato unico "antifascista", nato con il "patto di Roma" richiamandosi alla struttura organizzativa della vecchia CGL, non fu che l'espressione di un controllo del movimento operaio in campo sindacale ad opera del blocco politico di concordia nazionale costituito dal CLN. Il collaborazionismo tra le classi all'insegna della ricostruzione dell'economia fu il perno centrale del cosiddetto "sindacalismo costruttivo", la cui caratteristica fu appunto quella di aver travasato dalla forma fascista nella forma democratica il contenuto interclassista e controrivoluzionario del sindacalismo mussoliniano.

La forma sindacato, se cessava così di essere *organizzativamente* o statutariamente integrata nelle strutture istituzionali dello stato capitalista, subiva il processo che abbiamo più volte giustamente definito *irreversibile* di integrazione politica alle esigenze del dominio di classe della borghesia *alla scala mondiale*, e la forma democratica che tale integrazione veniva ad assumere, forte dell'appello demagogico al-

la tradizione delle vecchie confederazioni del primo dopoguerra e sotto il patrocinio quasi incontestato degli stalinisti, ha permesso ciò che vent'anni di fascismo non erano riusciti ad ottenere: fare dell'organizzazione economica del proletariato una istituzione che garantisce in ogni frangente storico la totale disponibilità della classe operaia a rinunciare alle sue esigenze in funzione delle necessità e degli interessi del nemico di classe.

Parallelamente al grado massimo di putrefazione raggiunto dal modo di produzione capitalistico, in coincidenza con la sua "fase suprema" dell'imperialismo, e sulla scia della sconfitta della gloriosa Rivoluzione di Ottobre e nel conseguente annientamento del partito di classe e delle avanguardie operaie rivoluzionarie ad opera delle forze che in questa ignominiosa funzione controrivoluzionaria si richiamavano alla tradizione marxista per disorientare ancor più il proletariato, la classe dominante ha saputo e potuto, non in virtù di "scelte" soggettive, come stupidamente decantano

Da Di Vittorio a Lama

E' alla luce di questi cruciali risvolti storici che va intesa tutta la politica sindacale dal dopoguerra ad oggi, e fra l'altro va smentita l'interpretazione, corrente in queste settimane, della stampa borghese secondo cui l'atteggiamento attuale delle confederazioni sindacali sarebbe il frutto di una "maturazione responsabile", di un grado di "coscienza" dei problemi economici nazionali "più elevato rispetto a dieci-quindici anni fa.

Il "piano di sviluppo alternativo" proposto dalla CGIL e caldeggiato da CISL e UIL, con i contenuti del quale non si fa mistero di voler stabilire la linea centrale delle future lotte operaie, non può non richiamarci alla memoria il famigerato "piano economico costruttivo" avanzato da questo stesso sindacato al suo secondo Congresso Nazio-

gli immediatisti odierni, ma di oggettive determinazioni politico-sociali, rafforzare il suo potere, trasfondendo negli oppressi l'illusione dell'ineluttabilità del suo dominio e conseguentemente estirpando dal movimento operaio la stessa coscienza traduzionistica, la stessa coscienza sindacale, per cui l'organizzazione economica immediata del proletariato si trasformava da associazione di difesa del salario e del livello di vita dei venditori di forza lavoro, continuamente attaccati dal capitale, in ente assistenziale nell'interesse di quest'ultimo; da possibile deterrente della rivolta operaia in oltiore del meccanismo di oppressione.

Il risultato di tutto questo sul piano rivendicativo è stato, per naturale conseguenza, l'abbandono totale delle richieste tendenti ad affacciare gli sfruttati contro il capitalismo, o meglio la presentazione di esse (dovendosi, nonostante tutto, tener conto delle possibili reazioni operaie) in forme e condizioni tali da non nuocere alla macchina produttiva capitalistica.

nale nell'ottobre del '49, a Genova, per risolvere l'economia nazionale dissestata dalla guerra. Fu allora Di Vittorio, degno predecessore di Lama, a presentarne le linee essenziali in passi e affermazioni che possono considerarsi pietre miliari dell'opportunismo filonazionalista partorito dalla spaventosa controrivoluzione staliniana. Egli affermò senza mezzi termini: « Io sento che è necessario dichiarare in questo congresso che la classe operaia italiana, i lavoratori tutti, salariati e stipendiati, — i quali vivono in condizioni terribili, al di sotto dei bisogni minimi indispensabili della vita quotidiana, — consapevoli che essi non sono e non vogliono mai più essere considerati estranei, ai margini della vita nazionale, ma sono invece le forze fondamentali più progressive

PRIMATI ITALICI

Si sa come è facile, per i borghesi, consolarsi con le cifre. Si fa, per esempio in materia di salari, una « media europea » che prescinde dagli scarti fra massimi e minimi e relative consistenze, la si pone eguale a cento, e ad essa si raffrontano, ancora una volta, le « medie » nazionali: si è sicuri che, a conti fatti, l'operaio per es. italiano (sempre come fantomatico essere medio) non se la passa poi così male.

Ma non basta. A leggere un titolo de *La Stampa* del 26-5, in « molti settori dell'industria » gli operai italiani avrebbero « raggiunto livelli retributivi pari alla media europea ». Vai a vedere, e leggi invece che « in cifra assoluta i nostri salari restano per lo più inferiori alla media europea, tranne alcune eccezioni », malgrado il notevole aumento degli ultimi anni, e che le eccezioni riguardano rami non rilevanti come l'industria del petrolio e dei combustibili solidi e la tipografia (dove battremmo addirittura la « media » tedesca) e le industrie alimentari, della carta, dei macchinari elettrici e non elettrici, e dei mezzi di trasporto, dove ci « avvicineremo » alla media della Germania: è invece « ancora pesante » (ma non si danno le percentuali) la situazione nelle industrie — niente po' po' di meno — chimica, tessile, del legno, dei prodotti minerali non metallici, delle manifatture diverse (quali?), e nell'edilizia; si tace della siderurgia e della metallurgia, forse (e senza forse) per pudore; non si sa bene che ne è del complesso della meccanica. Il titolo, comunque, è sufficiente per riempire di legittimo orgoglio i nostri bosses...

I quali, come si ricorderà, hanno sempre piagnucolato e piagnucolano sull'altezza delle spese per la cosiddetta sicurezza sociale qui da noi. Ebbene, leggete l'articolo sotto quel titolo pomposo, e ne ricaverete che « per ogni 100 lire spese in Germania a favore dell'assistenza al lavoratore (malattia, pensione, famiglia ecc.), in Francia se ne spendono 88, in Olanda 84, in Belgio 76 e in Italia soltanto 52, cioè quasi la metà della spesa tedesca », e, se si prendono le cifre assolute sulle « prestazioni sociali per abitante attivo (fra i 15 e i 64 anni) », si ha il seguente quadro inebriante: 355 mila lire in Germania, 312 mila in Francia e appena 181 mila in Italia.

Ciò non impedirà ai nostri benemeriti e benemati « operatori economici » sia di posare ad avanzatissimi e lungimiranti, sia di versare lacrime sui « costi del lavoro »...

Voci dei nostri gruppi sindacali

L'INDEGNA TRUFFA DEL CONTRATTO DEI TESSILI

L'11 giugno, al termine di 5 giorni di ininterrotte trattative (la nuova moda, si sa, è quella dei... negoziati ad oltranza!) è stato raggiunto l'accordo su un'ipotesi di soluzione globale del nuovo contratto nazionale dei settori tessile e abbigliamento. La celerità con cui è stata conclusa la vertenza si spiega con la volontà sindacale non meno che padronale di porre fine il più presto possibile al rallentamento della produzione e di riprendere il lavoro, tant'è che, appena varata l'intesa, sono stati precipitosamente sospesi tutti gli scioperi già programmati. Nelle assemblee di fabbrica si è subito avuto un luminoso esempio della "democrazia sindacale": i bonzi e bonzetti presentano agli operai lo schema di contratto, ascoltano gli interventi, che non di rado sono tutta una sfilza di critiche, e senza alcuna votazione escono dichiarando approvato il documento...

Che i sindacati attuali, fin dalla loro nascita alla fine della guerra, abbiano il compito di mantenere la pace sociale e produttiva sulle spalle dei lavoratori, è risaputo; mai tuttavia essi avevano raggiunto una tale spudoratezza, mai si erano dimostrati così efficienti nel trasformare lo sciopero da arma affilata di lotta in blando mezzo di pressione, da moto sia pur temporaneo di sovvertimento sociale in innocuo tran-tran burocratico, portandone al limite estremo l'articolo di "gestire" separatamente da ogni fabbrica nell'arco di tempo più breve. E' chiaro che ciò permette ai padroni di conoscere in anticipo quale sarà il rallentamento

della produzione, inchioda gli operai al loro posto di lavoro, presenta lo sciopero come decisione dei vertici, non come lotta in cui vale il "tutti per uno, uno per tutti", e rassicura il padronato, senza nessun bisogno di leggi anticsciopero, sullo spirito "responsabile" delle organizzazioni sindacali e sulla loro capacità di... autoregolamentare le vertenze. Per i tessili, poi, è caratteristico che l'inizio della trattativa sia stato fatto coincidere con le solenni professioni di volontà di autodisciplina da parte di CGIL-CISL-UIL, cosicché il quotidiano più caro al cuore degli imprenditori — *Il Sole-24 Ore* del 12-VI — ha potuto gongolare per la « maturità » dimostrata dalla controparte, per la comprensione reciproca fra i negozianti, e per il fatto che la trattativa, « in alcune fasi molto tesa, ma mai drammatica », si sia svolta senza rotture anche solo temporanee e neppure interruzioni, traendone l'auspicio di una fase nuova nei rapporti fra le classi.

Prima di illustrare i termini del contratto, è bene sottolineare che, se esso si è risolto in una truffa per gli operai, non lo si deve a « cedimenti » su una presunta linea di classe, ma al carattere rinunciatario in partenza della piattaforma rivendicativa. Come nei contratti già conclusi, il punto « qualificante » era costituito dal cosiddetto *inquadramento unico*. Nei discorsi dei bonzi, esso avrebbe dovuto portare ad un iniezione fra operai e impiegati e quindi ad una radicale « modifica » dell'organizzazione in fabbrica. In realtà il nuovo contratto con-

serva inalterate le categorie esistenti — operai, intermedi, impiegati — con le stesse declaratorie, gli stessi profili e le stesse divisioni del contratto scaduto (testualmente la bozza dice: « la distinzione tra impiegati, intermedi ed operai viene mantenuta a tutti gli effetti legislativi, regolamentari e contrattuali »), limitandosi a cambiare le sigle sotto le quali si raccolgono le diverse categorie: esso contempla otto livelli retributivi, di cui i tre superiori comprendono solo gli impiegati — i tre inferiori solo gli operai mentre, nei due livelli intermedi, una realizza il tanto lodato "intreccio" fra operai di prima e prima extra ed impiegati, l'altro abbraccia soltanto impiegati. Inoltre, il « passaggio automatico » avviene solo fra le due ultime categorie (tranne che per gli addetti alla manovalanza) e quindi ribadisce la rigida gerarchia di fabbrica.

Altro punto molto strombazzato era la regolamentazione del lavoro a domicilio, che avrebbe dovuto portare al « collegamento fra lavoratori occupati e parzialmente occupati ». Di fatto, si ha solo la definizione della figura giuridica dei lavoratori a domicilio, c'è il divieto di usarli da parte di fabbriche in ristrutturazione ed è proibito il ricorso ai mediatori: in altri termini, si è riconosciuto lo stato di fatto, si è fatto appello ad una presunta legge... e non si è neppure tentato di collegare questi operai con i lavoratori di industria; cosa che (essendo "l'industria domestica" — come scriveva Marx — il reparto esterno della fabbrica) si può ottenere solo rivendicando parità di condizioni economiche e normative con le maestranze di quest'ultima.

In uno dei punti della piattaforma i sindacati avevano chiesto effettivi

miglioramenti: cioè nell'*indennità di anzianità*, che, per esempio nel caso di un operaio con trentacinque anni di anzianità si proponeva di aumentare di 1510 ore, cioè del 56%. Ebbene, l'ipotesi di contratto prevede un aumento di... 48 ore, cioè dell'1,8%! A prescindere dai punti che segnano la compartecipazione dei sindacati al buon andamento dell'azienda sotto specie di "diritti sindacali" — "miglioramento dell'ambiente di lavoro", o che eludono gli effettivi problemi della classe operaia, come quelli sui lavoratori studenti, ecc., mette poi conto di segnalare quella che è una vera e propria truffa a danno dei salariati e a favore dell'azienda: la regolamentazione dello straordinario. L'« ipotesi » concede all'azienda 200 ore di straordinario per operaio, cioè 4 ore lavorative al sabato per tutto l'anno: si ha la faccia tosta di sostenere che così per la prima volta si è posto un limite allo straordinario, mentre si offre all'azienda la possibilità di una maggiore utilizzazione degli impianti nei periodi favorevoli! Qualcuno obietterà che lo straordinario è volontario e l'azienda non può costringere nessuno a compierlo. Niente affatto! Per la prima volta si è infatti stabilito che, per i gruppi di operai, è possibile o *concordarlo* con gli organismi sindacali, o introdurlo addirittura senza consultazione degli stessi da parte dell'azienda in caso di « assoluta, improrogabile e comprovata necessità ». Che bel servizio reso ai salariati! Se, col « precedente reso ai salariati » si arrivava alle 40 ore settimanali, ora c'è la possibilità di dover tornare alle 44!

Nello schema di piattaforma, gli (continua a tergo)

Voci dei nostri gruppi sindacali

(continuazione dal numero precedente)

CONTRATTO DEI TESSILI

stessi sindacati riconoscevano un "logoramento del salario reale dei lavoratori... che non ha precedenti nel nostro paese", il che non li dissuadeva dal chiedere un aumento del salario di appena 20 mila lire. Con l'ipotesi conclusiva, le 20 mila sono diventate 18 (lorde, ben s'intende!), e, se misuriamo un tale « aumento » considerando che esso si estende sull'arco del prossimo triennio, che nel triennio precedente il salario reale si era già notevolmente ridotto e che le paghe dei tessili sono nettamente inferiori a quelle delle altre categorie, ne concludiamo che i « passi avanti » dell'ennesima « vittoria » sono i passi indietro dell'ennesima buggeratura.

Per concludere, la cura principale

dei sindacati è stata di « risolvere » rapidamente la vertenza ignorando le più elementari necessità degli operai e cercando così di favorire la ripresa produttiva, che può basarsi solo sulla compressione dei salari e sull'aumento dello sfruttamento. La denuncia di questa pirateria pratica è la premessa necessaria di una ripresa di classe, che, per attuarsi, dovrà preliminarmente sbarazzare il campo dagli agenti della borghesia annidati nelle file proletarie e operanti come necessaria cinghia di trasmissione degli ordini del capitale. E' questo che i nostri compagni non si stancheranno di ribadire in tutte le occasioni, come hanno già fatto nel Vicentino non appena resi noti i termini del contratto-bidone.

SUL CONTRATTO PER I LAVORATORI DELLA SCUOLA

L'accordo fra la trinità sindacale CGIL-CISL-UIL e il governo sullo "stato giuridico" del personale della scuola merita di essere analizzato, perché è un altro esempio della politica di sottomissione degli interessi dei lavoratori a quelli della economia nazionale svolta sempre più apertamente dalle dirigenze sindacali. In pratica, esso ha fatto eco alle dichiarazioni dei bonzi sull'autolimitazione dello sciopero, al piagnisteo secondo cui i lavoratori non devono "isolarsi" in rivendicazioni "corporative", ma ricercare l'incontro con gli strati del "ceto medio", dei capitalisti più illuminati, della "intelligenza" ecc. Tale incontro si è chiaramente espresso nel fatto che le tre confederazioni hanno assunto apertamente la difesa delle categorie privilegiate del personale della scuola a svantaggio delle peggiori retribuite. Anche l'"autoregolamentazione" dello sciopero è stata attuata fino in fondo: scioperi, in realtà, non ce ne sono stati e, almeno secondo la volontà dei bonzi, non c'è ragione che ve ne siano in futuro; di scioperi ad oltranza e blocco degli scrutini, nemmeno da parlarne: essi sono diventati armi di... Malagodi, strumenti del demonio, che la classe lavoratrice deve ben guardarsi dall'utilizzare.

Ora, la situazione del personale della scuola è, per certi aspetti, privilegiata rispetto ad altre categorie di lavoratori: si tratta, nel complesso, di una categoria che per le sue condizioni di vita appartiene all'aristocrazia operaia. Ma, in primo luogo, esistono nel suo seno enormi differenze fra qualifica e qualifica, e fra gradi alti e bassi della stessa qualifica, nell'orario di lavoro, nei modi di assunzione, ecc., per cui si possono identificare come costituenti la maggioranza della categoria, i lavoratori fuori ruolo (cioè assunti a termine e licenziabili), sottoposti ad orari di lavoro non inferiori a quelli di qualunque categoria di impiegati (personale non insegnante in genere, maestri di scuola materna e di asilo, maestri elementari ecc.) e con salari oscillanti fra le 90.000 lire del bidello e 160.000 lire del professore incaricato a tempo indeterminato. Inoltre, come tutte le categorie della "aristocrazia operaia", nei momenti di crisi dell'economia capitalistica, vengono rigettate nel proletariato, così accade anche e soprattutto fra i lavoratori della scuola: più di 200.000 maestri sono disoccupati, e la disoccupazione si estende di anno in anno anche fra i laureati dando origine ad una concorrenza spietata per la ricerca di un posto di lavoro.

Era necessario ricordare la reale situazione in cui versano i lavoratori della scuola per far risaltare tutto il senso dell'accordo intervenuto fra sindacati e governo. Ripetiamo alcune cifre sul trattamento economico: i lavoratori della carriera ausiliaria (aiutanti cuochi, bidelli, aiutanti tecnici) hanno stipendi annui che variano da 1.482.000 dell'aiutante cuoco inizio carriera a 1.813.000 del gradino più alto della carriera; si tratta, però, di stipendi lordi (cioè sottoposti a ritenute di tutti i generi), che si riducono in realtà a 100-130 mila lire mensili. Nella "carriera esecutiva" lo stipendio della maggioranza dei lavoratori varia da 1.564.000 a 1.880.000 annui lordi (4 parametri più bassi), che, al netto delle trattenute, scendono a 110 e 136 mila mensili. I due parametri più alti della stessa carriera vanno da 2.100.000 a 2.350.000 annui, cioè, al netto, da 155 a 175 mila circa mensili. Nella "carriera di concetto (funzioni amministrative)", i due gradini inferiori hanno da un milione 731.000 a 1.863.000 lire annue (125 e 135 mila mensili al netto); i tre parametri superiori, da 2.429.000 a 3.274.000, cioè da 180 a 250 mila nette al mese.

Fra il personale insegnante i parametri inferiori dei tre ruoli (A, B e C, in cui è compresa anche la massa dei fuori ruolo, dei temporanei e dei precari di ogni genere, che formano la maggioranza dei "venditori di cultura") vanno da 1.736.000 per il maestro a 2.096.000 per il professore di ruolo B e a 2.420.000 per quello di ruolo A, cioè rispettivamente da 125 a 155 e 180 mila nette mensili. Naturalmente, le cose stanno in modo

ben diverse nel parametro superiore dei tre ruoli: qui si hanno 2.780.000 del maestro; i 3.485.000 del professore di ruolo B; i 3.890.000 del professore di ruolo A; rispettivamente, al netto, 210, 270, 300 mila al mese. Ancora più in su stanno gli appartenenti alle carriere ispettiva e dirigenze, che soltanto Lama può considerare come lavoratori (forse ogni volta che si guarda allo specchio); in realtà, sono i cani da guardia dello Stato, punto e basta.

Il principio che chi più lavora meno mangia, tipico della società capitalistica, viene naturalmente adottato anche qui: il personale non insegnante ha un orario di lavoro di 36 ore settimanali distribuite su 6 giorni ed è sottoposto a continui straordinari, pagati... con promesse solenni. Le maestre di asilo e di scuola materna lavorano 42 ore alla settimana; i maestri elementari 25 ore distribuite in 6 giorni; i professori, circa 18 ore distribuite in 5 giorni. Esistono poi migliaia di persone (doposcuola, scuole private, assunti al primo anno, supplenti ecc.) per le quali è impossibile stabilire quante ore lavorino (tante di certo) e quale salario ricevano (si parla di cifre dell'ordine di 25, 30, 40 mila lire mensili). Ora, l'accordo testé firmato prevede un aumento di stipendio che, non si sa per quale macabro gusto dell'umorismo, va sotto il nome di "assegno perequativo". In realtà, la concessione di questo "assegno" accresce le differenze esistenti all'interno di ogni "carriera" e le distanze fra carriera e carriera; è cioè "sperequativo" a svantaggio dei peggiori retribuiti. Dai calcoli basati sulle cifre fornite dai sindacati stessi risulta che nella carriera ausiliaria gli aumenti vanno da 410.000 a 740.000 lire annue. Chi prende le 410? Naturalmente gli appartenenti ai parametri inferiori (aiutante cuoco inizio carriera, bidello inizio carriera ecc.). Chi prende le 740? E' evidente: il capobidello e l'aiutante tecnico fine carriera. Ed è da notare che, mentre finora gli stipendi di questi lavoratori si differenziavano soltanto per lo stipendio base (cioè per l'appartenenza ad un determinato parametro), cui si aggiungevano le voci variabili (indennità di contingenza ed altre, in misura uguale per tutti), essendo invece l'"assegno" differenziato secondo i parametri le differenze fra i parametri stessi vengono inevitabilmente ad aumentare. Qualche esempio per i più duri di orecchio: la differenza di stipendio fra un bidello inizio carriera e un capo bidello, che finora era di sole 235 mila lire annue, salirebbe a 565.000 lire; nella carriera esecutiva, gli aumenti andrebbero da 380.000 lire per i tre parametri inferiori a 710.000 per il parametro superiore, e anche qui, per le stesse ragioni, la differenza, che finora era di 786 mila lire, salirebbe a 1.100.000. Nella carriera di concetto, l'aumento varia da 480.000 a 815.000: differenza attuale 1.543.000; differenza futura 1.878.000. Fra i maestri, l'aumento va da 511.000 a 846.000: differenza attuale 1.044.000; differenza futura 1.379.000. Ruolo B: aumento da 518.000 a 802.000: differenza attuale 1.389.000, differenza futura 1.673.000. Ruolo A: aumento da 452.000 a 971.000: aumento della differenza fra oggi e domani, da 1.470.000 a 1.989.000 lire.

Se le cose vanno in questo modo all'interno di ogni categoria, non si deve credere che vadano meglio nei rapporti fra categoria e categoria. Le differenze aumentano anche qui e in misura notevole. Per esempio, prendendo i parametri superiori di ciascuna categoria e partendo dalla più bassa, cioè quella ausiliaria, si ha che oggi le differenze sono di 537, 924, 705, 405 mila, fra la categoria inferiore e quella immediatamente superiore, ma domani saranno di 842.000, 1.144.000, 1.661.000, 1.574.000. Prendendo il salario di un capobidello e rapportandolo alle altre categorie, risulta che oggi esso è inferiore di 633.000 L. a quello del parametro superiore della carriera esecutiva e domani lo sarà di 778.000; rispetto al ruolo C parametro superiore, oggi è inferiore di 1.063.000, domani lo sarà di 1.369.000; rispetto al professore

di ruolo B, oggi è inferiore di 1.768.000 lire, domani lo sarà di 2.020.000; rispetto ad un professore di ruolo A, oggi è inferiore di 2.173.000, domani lo sarà di 2.594.000. E la stessissima cosa avviene se il raffronto si fa tra i parametri inferiori di ciascuna categoria. Conclusione: l'accordo prevede un aumento delle differenziazioni fra le singole categorie e all'interno di ciascuna categoria fra i parametri più bassi e quelli più alti. Chi guadagnava di più (e naturalmente lavorava di meno) guadagnerà ancora di più: il ventaglio salariale si è ulteriormente aperto, bontà dei "rappresentanti dei lavoratori", a favore degli alti stipendi. Vediamo ora gli altri aspetti dell'accordo.

Da quanto abbiamo detto all'inizio è chiaro quanto fosse importante per i lavoratori della scuola più sfruttati l'immissione in ruolo. Si trattava di stabilizzare il rapporto di lavoro che per la maggioranza più sfruttata è precario e quindi legato a ricatti di ogni genere (tipo quello famoso dei "corsi abilitanti speciali" dell'anno scorso). Ebbene, le confederazioni accettano che l'immissione in ruolo del personale che già lavora nella scuola sia rinviata al 1976 e al 1977, cioè, in realtà, a tempo indeterminato. Non solo, ma si fanno promotori di una proposta come quella della istituzione dei due ruoli (diplomati e laureati) che codifica un'assurda divisione fra lavoratori che svolgono le stesse mansioni; anzi la aggrava, perché oggi molti diplomati che lavorano nella scuola hanno la stessa posizione dei compagni "laureati", mentre domani, pur continuando a svolgere la stessa funzione, verrebbero relegati nel ruolo B. L'unificazione dei ruoli (ruolo unico per tutto il personale insegnante e non insegnante) viene così completamente abbandonata: la si ammet-

te solo in previsione, dicendo che tutto il personale insegnante dovrà in futuro avere una preparazione universitaria, e questa è una colossale porcheria, perché nella scuola insegnano centinaia di migliaia di diplomati che, se questa previsione si avverasse, sarebbero sottoposti al ricatto o di tornarsene all'università per acquisire la dovuta preparazione, o di andarsene, magari dopo decine di anni di insegnamento. Inoltre, si scatenava di nuovo la concorrenza fra i diplomati disoccupati, ai quali si balenava la possibilità di un posto di lavoro "purché abbiano una laurea".

Quanto all'orario di lavoro, i sindacati ne hanno accettato un vero e proprio aumento: è ridotto da 42 a 36 ore settimanali soltanto l'orario delle maestre di scuola materna e di asilo, ma questa diminuzione è puramente formale risolvendosi nel fatto che le ore dalle 36 alle 42 sono considerate come straordinarie. Per tutte le altre categorie, l'orario aumenta: per i maestri va da 25 a 30 ore settimanali, per gli insegnanti delle scuole superiori da 18 a 22/24 ore. (Di conseguenza, se riportiamo l'aumento di salario ottenuto con l'assegno perequativo all'aumento delle ore di lavoro, in realtà gli stipendi diminuiscono. Esempio: insegnanti di ruolo B, parametro 208. Attualmente: 160.000 per 72 ore mensili = 2200 lire orarie. Domani, 200.000 lire per 96 ore mensili = 2080 lire orarie). Per il personale non insegnante l'orario rimane invariato, e non è stata affrontata la questione del lavoro straordinario a cui esso è più o meno obbligatoriamente sottoposto e di cui chiedeva l'abolizione rivendicando un aumento degli organici proporzionale all'ingrandirsi delle scuole e del numero degli alunni.

Come si vede, sono stati sacrificati ai sacri interessi dello Stato e dell'economia nazionale gli interessi della parte più sfruttata dei lavoratori

e questo tradimento è stato perpetrato da dirigenti ed organizzazioni che pretenderebbero di rappresentare la classe operaia nella sua lotta quotidiana contro il capitale! Il fatto che questa completa sottomissione venga mascherata sotto la foglia di fico delle cosiddette "riforme", e quindi della acquisizione di determinati "diritti" (come il "diritto" alla libertà d'insegnamento, "il diritto allo studio" o "la gestione sociale della scuola") può solo ingannare i piccolo-borghesi malati di riformismo. Noi comunisti sappiamo che la scuola rimarrà quella che è, cioè un organo di dominio dello Stato capitalistico e di trasmissione della "cultura borghese" malgrado qualunque "diritto" e "libertà". Perciò abbiamo sempre detto e diciamo ai lavoratori più sfruttati, al peggio retribuiti, ai semioccupati e disoccupati: sotto queste vuote frasi riformistiche si nasconde il reale tradimento dei vostri effettivi interessi, che non sono e non possono essere diversi da quelli di qualsiasi salariato, a qualunque categoria o azienda appartenga. La politica delle dirigenze confederali, che coprono il loro sostanziale appoggio alle esigenze del capitale sotto la demagogia riformista, non è meno corporativa ed antipopolare di quella dei cosiddetti sindacati "autonomi" che alle esigenze dello Stato e delle categorie privilegiate si sottomettono senza mezzi termini. E' quindi compito imperativo per tutti i lavoratori coscienti opporsi a questa politica in nome dei genuini interessi di classe che legano i lavoratori di tutte le categorie, occupati o disoccupati che siano, e lavorare nella prospettiva di un rovesciamento della politica sindacale vigente e della futura rinascita, in seguito ad esso, del sindacato di classe. La nostra direttiva è perciò di costituire nella CGIL, in quanto roccaforte dell'opportunismo, i nostri gruppi sindacali, che in tutte le occasioni denuncino la vigente politica di aperta collaborazione di classe e

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE IN ASCESA

Secondo i dati del Ministero del Lavoro (cfr. La Stampa del 6.VI), che si basano sulle iscrizioni alle liste di collocamento e quindi sono inferiori alla realtà, il numero dei giovani in età al disotto dei 21 anni e, in genere, delle persone in cerca di prima occupazione ha registrato nello scorso febbraio, in confronto allo stesso mese del 1972, un aumento del 9,7%. E' noto che già nello scorso anno la disoccupazione giovanile (che comprende anche i neo-laureati o neo-diplomati) risultava aumentata rispetto al 1971 del 38,1%, percentuale massima fra i paesi della CEE. Ora il processo continua, e tutti i piani di « riorganizzazione del lavoro a misura d'uomo », di riforma, di ristrutturazione, lungi dall'attenuare la gravità la accentuano. E i bempensanti si stupiscono della "collera", della "alienazione", del "disadattamento" dei giovani sotto il felice regno del capitale!

riaffermino i presupposti di un'autentica difesa degli interessi anche immediati, parziali e contingenti di tutti i lavoratori. Questi gruppi devono essere il polo d'attrazione dei proletari non disposti a capitolare di fronte alle esigenze padronali e ad organizzarsi per una lotta senza quartiere contro l'unione sacra fra riformismo e borghesia. O questa saldatura avverrà sotto la guida del partito rivoluzionario di classe ed attraverso lo scontro intransigente con gli agenti della classe dominante in seno al proletariato — o, attraverso il sindacato, i lavoratori saranno sempre più aggoyati e sottomessi all'apparato di dominio della borghesia, e legati mani e piedi alle sue sorti. Non c'è alternativa.

Dal baratro della controrivoluzione

(continua dalla pag. precedente)

ne per facilitare le esportazioni italiane e bisogna raggiungere questo risultato modernizzando « gli impianti, sviluppando investimenti produttivi, trasformando i sistemi di produzione, realizzando le riforme di struttura ». E se i signori industriali non effettuano gli investimenti necessari, bisogna che sia lo stato, attraverso una diversa politica del Tesoro, una diversa politica economica (l'odierno "sviluppo alternativo") a fare investimenti massicci, a indirizzare il risparmio pubblico verso iniziative produttive ». E, dulcis in fundo: « Io credo che voi [i congressisti] sarete d'accordo con me nel dichiarare che se in Italia un governo sapesse rendersi interprete di questi bisogni di vita, di sviluppo e di progresso della Nazione, e si impegnasse a realizzare questo piano, il proletariato italiano darebbe ad esso il suo appoggio e lavorerebbe con slancio perché il Piano venisse realizzato in tutte le sue fasi ».

Un quarto di secolo è passato da allora; il proletariato ha lavorato "con slancio" anche se non "felice di fare nuovi sacrifici", e ci ritroviamo daccapo: crisi economica, ristagno produttivo, inflazione galoppante, disoc-

cupazione e miseria deliziano ancora e nuovamente i salariati. Ne concludono forse i loro "capi" che il capitalismo oggettivamente non può regalare altro che crisi e sottosviluppo sociale, e che le riforme tanto invocate ad altro non servono che ad abbagliare con utopistiche ricette la classe operaia e a perpetuare un regime di sangue e miseria che necessita sempre più urgentemente di essere distrutto? Nemmeno per sogno. Essi ripropongono la medesima solfa: maggiori investimenti produttivi pubblici ed anche privati, un loro diverso indirizzo (questa poi è bella!), migliore utilizzazione degli impianti e, ovviamente, riforme a non finire; in sostanza, un ennesimo appello a nuovi sacrifici degli operai, coronato dall'ormai fin troppo esplicita promessa agli industriali di autoregolamentazione degli scioperi.

La strategia rivendicativa dell'opportunismo, raccolta come è suo compito le briciole che il periodo di "boom" economico della borghesia poteva lasciar cadere ai suoi schiavi salariati, ritorna ad essere la stessa del '49, e diremmo la stessa di un apparato politico-sindacale il cui grado di asservimento al capitale è proporzionato al grado di putrefazione sociale da esso raggiunto.

che al regime capitalistico. La "linea politica" dell'opportunismo, congiungendosi con le aspirazioni reazionarie della piccola borghesia e utopistiche del grande capitale, non può influire, come pretende nelle sue decantazioni "teoriche" sul corso ineluttabile degli eventi del meccanismo produttivo capitalistico, per cui la sua concezione "ideologica" riformistica, bagaglio di un secolo di tradimenti dei principi marxisti, e la sua struttura organizzativa non possono che riflettere l'unico scopo a cui l'opportunismo possa realmente tendere: inculcare nel proletariato l'idea che il capitalismo sia un modo di produzione eterno e per tanto indistruttibile, e quindi legare la sorte della classe avente il compito storico di abbatte l'idea che il capitalismo sia un modo di produzione eterno e per tanto indistruttibile, e quindi legare la sorte della classe avente il compito storico di abbatte alle necessità generali e specifiche di settori del capitale; facilitare l'espulsione dei proletari dal processo produttivo quando la crisi esplose; fuorviare le spinte rivendicative classiste; regolare il flusso di forza lavoro verso i settori produttivi del momento; in sostanza, lavorare per il funzionamento più efficiente possibile del capitalismo. E, in questo suo compito, l'opportunismo postbellico odierno ha superato di gran lunga, sia quantitativamente che qualitativamente, quello prefascista: mentre allora si poneva come freno alle azioni di classe di un proletariato in

fermento agitando il miraggio delle vie graduali alla conquista del potere, oggi che questo non è minacciato si pone come annientatore di ogni pur minima lotta operaia permeando le rivendicazioni sindacali di obiettivi fasulli ed utopistici agli effetti della realizzazione, perfettamente allineati alla struttura aziendale della produzione sul piano sindacale (contrattazione integrativa articolata), e alla struttura centralizzata del potere borghese sul piano politico (riforme di struttura).

Il sindacalismo tricolore-democratico, uscito dalle viscere del sindacalismo corporativo-fascista, marcia sulla strada della ricongiunzione storica ad esso, e ogni salto qualitativo della politica dei bonzi è un passo verso la totale integrazione democratica dell'organizzazione proletaria nelle maglie dello stato borghese; questo processo è tanto più efficace in quanto non è frutto di imposizione violenta ma di cosciente autointegrazione ad opera esclusiva dell'opportunismo, che racchiude in questo suo compito, al tempo stesso, le due massime concezioni controrivoluzionarie che abbia espresso il riformismo: il corporativismo interclassista e il gradualismo democratico. Non a caso proprio in questi giorni i bonzi hanno chiesto di essere interpellati dal nuovo presidente del Consiglio per la formazione del nuovo governo e in merito ai suoi programmi economici, cosa mai successa finora!

La "linea politica" del sindacato tricolore

Ma qual è lo scopo reale che i bonzi si prefiggono di raggiungere con l'atteggiarsi a "forza alternativa" al potere della borghesia, a sostenitori, quale "componente determinante", di una programmazione dei piani produttivi e ristrutturativi del capitalismo italiano? Essi vorrebbero dare ad intendere al proletariato che solo una sua azione verso da quello realizzato dal grande capitale e sostenuto dal governo possa difendere il livello di benessere e occupazione della classe operaia e salvare la economia italiana dal precipizio nella crisi totale. Essi propongono che gli investimenti si orientino verso altri settori produttivi, in particolare verso quelli che, a detta loro, risolverebbero la secolare depressione economica del Mezzogiorno e darebbero impulso vitale alle strutture arretrate del capitalismo italiano. Parlano di riforme sociali, non come conseguenza della ripresa produttiva, ma condizione indispensabile per essa, e i loro interminabili discorsi si perdo-

no nell'impotente rincorsa al raggiungimento di una società idilliaca in cui il regno della produzione per il profitto sia al contempo paradiso terrestre della classe operaia, dotata di servizi pubblici efficienti, ospedali, scuole, enti assistenziali, case "dignitose", affinché ogni "cittadino" possa esprimere le sue capacità "liberamente e senza costrizioni" e condurre una vita "degnata e sopportabile".

E' il mondo sempre sognato dal piccolo borghese ruffiano e pantofolaio, che, se è lieto di battersi affinché l'operaio "stia meglio", è solo per veder rafforzata la sua condizione di parassita sociale.

Ma gli investimenti produttivi, l'utilizzazione degli impianti, lo sfruttamento delle risorse della collettività nazionale" seguono leggi proprie del modo di produzione capitalistico, la cui infrazione presuppone la distruzione totale del regime del lavoro salariato; i capitali si indirizzano dove più alto è il saggio di profitto, strafregandosi dei lamenti dell'opportunismo, degli stessi desideri e aspirazioni dei singoli capitalisti e amministratori borghesi, e soprattutto delle condizioni del proletariato, che anzi peggiorano storicamente nella misura in cui tali investimenti si realizzano a pieno ritmo, e non per malvagità dei governi, ma per determinazioni intrinse-

La risalita dall'abisso

Tutto questo ci dà l'idea del nauroso baratro controrivoluzionario in cui è piombata la classe operaia e di cui il fondo probabilmente non è ancora stato toccato. Forse più giù ancora si dovrà scendere prima di iniziare la grande rimonta di classe. Ma una cosa è certa: questa rimonta dovrà esserci. Non importa attraverso quali forme organizzative immediate la ripresa si manifesterà; quel che è certo è che immense masse di diseredati sociali saranno scaraventate inconsapevolmente sulla scena della rivoluzione comunista dalla futura crisi del capitalismo, e forse l'alto grado di asservimento raggiunto dall'opportunismo, oggi causa di totale intontimento delle masse operaie, sarà domani causa di una loro più elevata radicalizzazione sulle posizioni di classe. Al partito rivoluzionario marxista spetta il compito grandioso di facilitare questo processo e condurlo al fine per cui intere generazioni operaie hanno generosamente versato il loro sangue: la dittatura proletaria, il trionfo del comunismo. Noi non aspettiamo inerti questo evento, ma nell'attesa che le condizioni oggettive meno sfavorevoli alla risalita dal baratro

esplosano, lavoriamo fin da ora per essa, coscienti che il compito più duro di oggi è quello di spezzare il cerchio di ferro tesò dall'opportunismo, specie nella sua veste sindacale, attorno al collo del proletariato.

Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 5.000

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

LEGGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- il sindacato rosso

Altri nostri interventi sindacali al prossimo numero.

(continua da pag. 2)

tenziale dello stesso sviluppo economico.

"Analogie" di questo tipo sono sempre scivolose, massimamente poi quando si paragonano processi come l'accumulazione originaria capitalistica, compabile in buona parte nelle viscere stesse dell'ancien régime, e lo stato borghese, che poggia sulla concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani della classe dominante e sull'espropriazione delle masse lavoratrici — e la rivoluzione proletaria ed il nuovo tipo di Stato che ne emerge, o, in genere, il periodo di trasformazione del capitalismo in socialismo sotto la dittatura del proletariato. Sappiamo bene che la transizione dal feudalesimo al capitalismo si compie essenzialmente prima della rivoluzione democratico-borghese, benché la classe capitalistica, già di fatto dominante, dovesse impiegare il terrore per liquidare i rottami del vecchio, putrido guscio dell'ancien régime. Né le successive "restaurazioni" ritolsero alla borghesia quel potere che aveva nelle mani sotto forma di capitale, di denaro... Ma si può immaginare un'economia di transizione del capitalismo al socialismo, anche in un paese avanzato (cioè una transizione in atto e non solo in potenza), che possa restare tale senza il potere del partito rivoluzionario?

Il proletariato si erige effettivamente in classe dominante dittatoriale solo nella misura in cui demolisce, non d'emblée, ma con una serie d'interventi dispotici e secondo un piano centralizzato — perciò mediante l'esercizio del potere affidato al Partito Comunista — i rapporti di produzione borghesi (rivoluzione socialista), o nella misura in cui controlla (e come può farlo se al potere non c'è il suo partito) la costruzione delle basi economiche del socialismo, ossia l'industrializzazione capitalistica (rivoluzione doppia). Non esistono, per così dire, forme positive economiche intrinsecamente proletarie; anche nell'area del capitalismo avanzato, la dittatura proletaria non implica un complesso di rapporti di produzione specifici, bensì la distruzione di quelli precedenti, da cui risulta la scomparsa delle classi, e quindi del proletariato stesso e della sua dittatura. Facendo quindi l'ipotesi che il proletariato conquistasse il potere in Occidente, e lo perdesse, non rimarrebbero in piedi "nuove forme economiche", bensì resterebbe il capitalismo, non distrutto: a meno di ritenere "superato" lo schema marxista e sopprime una "terza via" di rapporti produttivi non più capitalistici e non ancora socialisti — o il "collettivismo burocratico", oppure un'ibrida ed inedita "formazione sociale", ossia uno «scherzo della storia».

La nazionalizzazione della grande industria, il monopolio del commercio estero, ecc., in Russia, esprimono dunque capitalismo, e solo capitalismo: di Stato, ma non in toto, che l'agricoltura continua ad essere in buona parte precapitalistica. D'altro canto, forme di capitalismo di Stato possono esprimere storicamente l'accumulazione originaria in clima protezionistico — e così fu per la Russia dell'epoca "stakhanovistica" —, ossia la fase iniziale del capitalismo; come pure la sua fase finale, secondo il noto schema dato da Engels nell'Anti-Dühring (Parte terza, II).

Come abbiamo più sopra rammentato, nel 1921 Lenin dava la parola d'ordine di tendere al capitalismo di Stato, e ricordava l'esempio tedesco di "costruzione delle basi del socialismo" (economiche); tuttavia per la Russia si trattava, e Lenin lo diceva francamente, ben più che di arrivare allo stadio terminale del capitalismo, di superare l'arretratezza precapitalistica, ed in tal senso si è visto che lo stesso capitalismo privato (N.E.P.) avrebbe costituito un gran passo avanti rispetto alla microproduzione quasi onnipresente...

La controrivoluzione politica staliniana, se non ha arrestato, anzi potenziandola, la marcia russa all'industrializzazione, non ha nemmeno levato gli impedimenti precapitalistici nella loro totalità (vedasi il nuovo statuto colcosiano); la Russia attuale, se non è più un capitalismo nascente, ed ha lasciato indietro i suoi ritmi di accrescimento giovanile, non ha nemmeno raggiunto la fase ultima di un capitalismo di Stato "assoluto": giustificata dunque, tuttora, l'espressione di industrialismo di Stato.

In un certo senso, proprio le tendenze alla Liberman-Trapeznikov indicherebbero che il capitalismo di Stato russo, oltre ad essere limitato alle grandi industrie, non esprime l'esito finale del processo di concentrazione, trustificazione ecc., del capitale monopolistico, ma piuttosto una fase costitutiva delle grandi unità capitalistiche. E tuttavia anche il liberismo non può rappresentare una semplice instaurazione della libera concorrenza da tanto tempo superata nell'Occidente (e nell'Oriente nipponico) imperialista, non foss'altro che per il mercato internazionale. Si tratterebbe comunque di competizione fra complessi a carattere più o meno di trusts, in forma assai analoga a quanto avviene già in Occidente. La "convergenza" che alcuni "sovietologi" si ostinano ad invocare tra il dirigismo liberalizzante russo ed il liberismo dirigistificante occidentale, significa solo lo sviluppo di ambedue i complessi capitalistici, ognuno partito da un plateau ben differente, nel senso del moderno capitalismo monopolistico di Stato, quale espressione (corrispondente all'imperialismo, in cui la Russia è arrivata buona ultima) della fase suprema del capitalismo stesso.

Tutto ciò in accordo con le posizioni-chiave così espresse in nostri testi del 1951:

«In linguaggio nostro la burocrazia è una delle "forme della produzione" mentre le classi sono forze di produzione, successivamente nella storia... «Il capitalismo di Stato significa non un assoggettamento del capitale allo Stato, ma un ulteriore assoggettamento dello Stato al capitale... «Cosa cosa precisamente è la classe? Un insieme di persone? Detto male. E' invece una "rete di interessi". Ammesso che non abbiamo dati (Marx poteva compulsare tutto il materiale del British Museum, fotografia fedele del capitalismo inglese, ma non possiamo stabilirci a Mosca ove troveremmo carte false) sulla definizione anagrafica della classe dominante russa, non facciamo un passo avanti con la famosa "burocrazia". Si è già fatto molto assumendo esistere uno strato di intraprenditori senza proprietà titolare dei mezzi di produzione e forti beneficiari di profitto. Ma la burocrazia può essere uno strumento di costoro e dei loro grossi affari, come uno strumento di affari oltre frontiera... «La sinistra si deve difendere dalla sciocca accusa di non vedere la storia e lasciare tesi astratte: deve provare che sono gli altri a non aver vista la storia... «Dovunque esso sia e dovunque sia la forma economica di mercato, il capitale è una forza sociale. E' una forza di classe. Ed ha a sua disposizione lo Stato politico. I suoi interessi divengono sempre più internazionali, anche quando la lotta agonica dei centri statali li mette in guerra. Formano una rete impersonale, hanno una propria inerzia dinamica che li muove secondo le loro leggi».

Alla luce di quanto molto rapidamente riassunto nelle presenti pagine, possiamo considerare la lettera inviata il 9-V-1951 da Natalia Sedova, vedova di Trotsky, al C.E. della IV Internazionale (e menzionata anche nella nostra riunione sulle Lezioni delle controrivoluzioni, Napoli, 1-X-1951):

«... Fin dal principio della lotta contro la burocrazia usurpatrice, L.D. Trotsky ripeté praticamente ogni anno che il regime si spostava verso destra, nelle condizioni di ritardo della rivoluzione mondiale e di accaparramento di tutte le posizioni politiche da parte della burocrazia in Russia. Sottolineò ripetutamente che il consolidamento dello stalinismo in Russia conduceva ad un deterioramento delle posizioni economiche, politiche e sociali della classe operaia, ed al trionfo di un'aristocrazia tirannica e privilegiata. Se questa tendenza continua, disse, la rivoluzione si esaurirà ed il capitalismo verrà restaurato. Purtroppo, è quanto si è verificato, benché in forme nuove ed inattese. Non c'è paese al mondo in cui le idee ed i veri sostenitori del socialismo vengano fatti oggetto di così barbara persecuzione. Dovrebbe esser chiaro a ciascuno che la rivoluzione è stata completamente distrutta dallo stalinismo. Voi, nondimeno, continuate a dire che la Russia, sotto questo regime inaudito, è ancora uno stato operaio. Lo stalinismo e lo stato staliniano non hanno assolutamente nulla in comune con uno stato operaio e con il socialismo: sono i più pericolosi nemici del socialismo e della classe operaia».

Naturalmente, noi non possiamo accettare, e si è visto perché, la tesi della restaurazione del capitalismo, così come quella (cui in una certa misura si accostò la medesima Sedova) del "collettivismo burocratico", ipotizzato, lo abbiamo ricordato, anche da Trotsky: né con la burocrazia, sia pure "tirannica e privilegiata", sia pure promossa, da fantomatica "casta" a "classe" inedita ed anomala, si può meglio spiegare questi assunti. La Sedova proseguiva, sempre rivolgendosi ai trotskisti "ufficiali":

«Considerate adesso stati operai anche gli stati estereuropei su cui lo stalinismo ha instaurato il suo dominio durante e dopo la guerra: ciò equivale

III «Organizzazione scientifica della produzione e del lavoro»

Le misure che Ceausescu fece adottare tra il 1966 e il 1967 — periodo in cui in quasi tutti i paesi dell'Est si iniziavano le famose «riforme economiche» — miravano ad instaurare quelle che si chiamarono «nuove norme» di disciplina del lavoro con particolare riguardo alla «regolamentazione del tempo di lavoro». Al piano quinquennale 1966-1970 erano stati fissati traguardi piuttosto ambiziosi (nel 1970 la produzione avrebbe dovuto superare quella del 1965 di circa il 65%, con un incremento annuo medio del 10,5% e, stando ai dati ufficiali, pare che a questi risultati si sia effettivamente giunti), mentre si voleva che la macchina produttiva marciasse a pieno ritmo, era assolutamente necessario sfruttare col minor «spreco» possibile tutte le forze disponibili. In un documento del maggio 1967, si assegna alle misure da adottare, come obiettivo prioritario, «l'accrescimento, a ritmo rapido, della produzione e della produttività del lavoro e l'impiego pieno ed efficiente del tempo di lavoro» e si denuncia che «in molte unità il tempo inutilizzato è ingente a causa delle assenze ingiustificate, dei permessi e delle ferie non remunerate». Come porre fine al dilagante «assenteismo»? E' chiaro: con una ferrea disciplina di fabbrica!

Fissata la giornata lavorativa in 8 ore, «il tempo di lavoro decorre dall'inizio effettivo dell'attività al posto di lavoro, fino alla cessazione del lavoro al rispettivo posto di lavoro»; durante la giornata lavorativa è concessa una sola sospensione per il pasto, e il tempo necessario per consumarlo «non è incluso nella durata della giornata lavorativa»: in perfetto stile borghese, non vi è compreso neppure il tempo necessario per raggiungere il posto di lavoro. Un severo controllo provvede a che «l'impiego completo del tempo di lavoro conduca al pieno sfruttamento delle capacità produttive, all'elevazione del livello di preparazione tecnica della produzione, e all'assicurazione delle condizioni per il normale svolgimento dei turni». Si instaurano quindi dei «comitati direttivi di controllo» addetti a tali mansioni di guardiarum. Niente pori nel tempo di lavoro: tutto deve procedersi con continuità e

(1) Cfr. Documentazione sui paesi dell'Est (Ed. CESES), nr. 12/1967.

a dire che lo stalinismo ha adempiuto un compito socialista rivoluzionario. Su questo punto non posso e non voglio seguirla. Dopo la guerra ed anche prima ch'essa finisse, vi fu un movimento rivoluzionario in ascesa, presso le masse di quei paesi [tesi ispirate alle considerazioni di Trotsky sugli eventi finnici, e portate agli estremi dell'assurdità dai "lambertisti" odierni]. Ma non furono le masse ad impadronirsi del potere, e le loro lotte non instaurarono stati operai: chi prese il potere fu la controrivoluzione staliniana, che ridusse quei paesi a vassalli del Cremlino e strangolò le masse lavoratrici, con le loro lotte ed aspirazioni rivoluzionarie. Ritenendo che la burocrazia staliniana abbia instaurato in quei paesi degli stati operai, le attribuisce una funzione progressiva ed anzi rivoluzionaria: e propagando questa mostruosa contro-verità, negata alla IV Internazionale ogni sostanziale ragione d'essere quale partito mondiale della rivoluzione socialista [questo fu infatti il nome dato alla IV Internazionale alla Conferenza di fondazione, tenutasi a Périgny (Parigi), il 3-IX-1938 (con 21 delegati in rappresentanza di 11 paesi)]».

NOTE

(1) «Il termine di "capitalismo di stato" secondo me (e ne ho più volte discusso con Bukharin) è l'unico giusto teoricamente e necessario per costringere i compagni restii a capire che la nuova politica si fa seriamente. Ma, certo, i complici rabbiosi delle guardie bianche, come sono tutti i mensevichi, possono fingere di non capire che il capitalismo di stato, in uno stato dove il potere è proletario, può esistere soltanto se limitato nel tempo, nella sfera di diffusione e nelle condizioni d'impiego, con un sistema di controllo su di esso, ecc.». (Lenin a Trotsky, 21 gennaio 1922).

(2) In questo senso, è suggestivo osservare come Stalin presenti alcune analogie con Napoleone III: mentre Trotsky si attendeva un "bonapartismo" in conseguenza del "Terrore sovietico", e ciò benché egli stesso fosse stato designato dagli staliniani come Generale Bonaparte in pectore. La piccola borghesia agraria, i brasseur d'affaires, la burocrazia, perfino le masse equeivoche dei bassifondi urbani, pronte alla provocazione antisemitica, ecc., furono il piedistallo che fece gigantesca la figura meschina — a confronto con gli altri bolscevichi, ivi compresi gli organizzatori, dal defunto Sverdlov a Piatnisky — del futuro "padre del popolo". La fazione staliniana, inoltre, reclutò le sue forze "principalmente tra i resti dei partiti dirigenti dell'epoca imperiale, o i loro equivalenti ideologici" (Trotsky). In altre parole, Stalin fu portato in alto in quanto rappresentante di un blocco capitalista-nazionale inteso a spezzare la continuità della rivoluzione bolscevica: il che non si può dire né dei Terroiristi, né di Napoleone I, che si limitarono a stabilizzare il potere della borghesia vincitrice nella rivoluzione democratica (naturalmente esistono delle analogie, ma non superficiali, come quelle che si possono trovare fra bonapartismo prima e seconda edizione).

(3) Lo stesso Trotsky scriveva nel Programma di transizione (1938): «Gli ultimi processi [di Mosca] sono stati un colpo contro la sinistra. Ciò vale anche per la repressione contro i capi dell'opposizione di destra, perché, dal punto di vista degli interessi e delle tendenze della burocrazia, il gruppo di destra del vecchio partito bolscevico rappresentava un pericolo a sinistra».

(4) Il 22.8.1973 i rappresentanti in missione presso l'armata del Reno, Ruamps e Milhaud, scrivevano da Wissenbourg al Comitato di Salute Pubblica: «Bisogna assolutamente espellere dal grembo della Repubblica i ricchi egoisti, che non vogliono fornirci di sovvenzioni, né battersi con noi contro i tiranni: tutti i loro beni vanno sequestrati a pro della Repubblica». Arrivando a Nevers il 25 agosto, Giuseppe Fouché (proprio il futuro Duca d'Otranto) diceva: «Chiunque in questo momento decisivo [...] non porti al granito comune i prodotti delle sue proprietà, non porti, quando ne venga richiesto, all'ammasso generale ciò che eccede il suo stretto necessario, insomma chi non cerchi di sedare il giusto sdegno del popolo attenuando l'asprezza dei suoi bisogni, costui non ha più pretesti: si mette da sé fra i sospetti, e per necessaria conseguenza dev'essere espulso dalla società e

VICENDE DEL FALSO SOCIALISMO: ROMANIA

Produttività e disciplina del lavoro all'ordine del giorno

so di attuazione. E, come dietro la facciata di altre e più clamorose «rivoluzioni culturali», così dietro questa si erge la necessità imperativa dell'incremento della produzione, giacché se è vero, come è ultradimostrato, che la Romania soffre insieme della mancanza di tale sviluppo, è altrettanto vero che, per superare l'arretratezza economica da cui continua ad essere afflitta, non può non intensificare lo sforzo produttivo ed estenderne il raggio. Assumono perciò grande importanza la razionalizzazione e la funzionalità dell'apparato produttivo, o quella che laggiù si chiama (ma porta lo stessissimo nome in occidente) l'«organizzazione scientifica della produzione e del lavoro».

L'obiettivo della messa al passo con i paesi più industrializzati è posto ufficialmente a distanza di vent'anni: ciò dimostra da un lato l'enorme difficoltà di industrializzare un paese prevalentemente agricolo, a produzione per giunta particellare, dall'altro l'ancor più grande difficoltà di «riempire» il gap fra paesi avanzati e paesi in via di sviluppo, uno scarto che tende ad aumentare anziché a decrescere. Ora, è chiaro che tutto il peso di questo sviluppo dovrà essere sostenuto dai proletari, chiamati a versare anche l'ultima goccia di sudore: «lotta contro le interruzioni del lavoro», contro il «tempo inutilizzato» e le «giornate di inattività»: queste le formule magiche nel tentativo di irregimentare la classe operaia.

Non a caso si dedica particolare attenzione ai turni: dalla fine del 1969 si generalizza l'adozione del secondo turno e l'introduzione del terzo per tutte le imprese che «possiedono macchine utensili», ossia che attuano un minimo di meccanizzazione del lavoro. La dimostrazione, tuttavia, che tra il dire e il fare c'è di mezzo l'arretratezza economica la dà lo stesso Ceausescu quando denuncia la grave situazione creatasi in seguito alla mancanza di pezzi di ricambio (per cui le riparazioni richiedono tempi lunghi) e delle stesse macchine utensili (il che dimostra che l'industria metalmeccanica e l'industria leggera in generale sono appena agli albori). Riprendendo un esempio fornito dal bollettino del CESES (nr. 1 del 31-1-72), presso il ministero dell'industria meccanica, «beneficiario della più massiccia porzione del parco macchine utensili del paese», gli arresti accidentali nella produzione «rappresentavano nel 1971 l'8,8% del fondo

di tempo programmato, che equivale a 122 ore per macchina». In assenza di macchinari e pezzi di ricambi adeguati, si richiamano gli operai al «senso di responsabilità», all'«amore per il lavoro», alla lotta contro gli «sprechi», alla maggior «cura» dei mezzi di produzione, ad una più rigorosa disciplina: saranno compensati non da una paga più alta (devono già strasudare il magro salario che percepiscono) ma dallo spettacolo del «proprio» paese che sviluppa il «proprio» socialismo» grazie alla loro partecipazione diretta, attiva, «totale».

Maggiore produttività, anima dello sviluppo capitalistico

Dopo aver affermato che la Romania cozza contro gli stessi problemi della «società industriale capitalistica: inguaglianza salariale, penuria di manodopera, lavoro parcellizzato ecc.», Le Monde (24-4-73) esamina alcuni aspetti davvero significativi della situazione salariale del paese. Ne riprendiamo alcuni esempi relativi all'incidenza dei «premi di produzione» sui salari. In un magnifico di Bucarest (1500 dipendenti), il premio di produzione è del 20% del salario: 200 lei (circa 7000 lire) per un operaio che percepisce un salario mensile minimo di 1020 lei (circa 36.000 lire); 300 e 400 lei per salari più alti, rispettivamente 1400 e 1600 lei (10.50 e 1400 lire di premio per salari di 49.000 e 56.000 lire). Nella fabbrica di automobili Dacia, dove il salario minimo è di 2800 lei (circa 98.000 lire), il 12-15% del salario dipende dal rendimento, mentre gli operai pagati «a pezzi» consegnati (già, è proprio il «nostro» cottimo!) riescono anche a «raddoppiare» il salario-base. Nella fabbrica di trattori di Mrasov, l'ammontare degli «annessi» (premio di produzione, indennità di lavoro particolarmente faticoso, o nocivo, o notturno, di anzianità, ecc.) rappresenta il 25% del guadagno di un operaio. Da questi pochi dati si rileva non solo la notevole incidenza degli «incentivi» sul salario, ma anche l'esistenza di una profonda sperequazione tra salari e

(continua a pag. 6)

L'elemento più erroneo di questa valutazione sono proprio le «forme nuove ed inattese»: secondo la nostra interpretazione, infatti (Lezioni della controrivoluzione, Sommario, 1),

«Tanto l'avvento di forme di dittatura del capitale, quanto il dissolversi del movimento comunista internazionale, quanto la compiuta degenerazione della rivoluzione russa non sono "sorprese della storia" per spiegare le quali la linea teorica classica del marxismo vada modificata».

Qui «compiuta degenerazione» è espressione polemica, rivolta specie contro il trotskismo: più oltre si parla senz'altro della «vittoria della controrivoluzione del 1928»: «In Russia dopo la vittoria politica e sociale del 1917 si ebbe la sconfitta sociale proletaria databile al 1928. Restò la vittoria sociale capitalistica», a

(continua a pag. 6)

privato dell'uso dei suoi beni». Ed il 24 settembre emanava un decreto, poi approvato ed adottato dai suoi colleghi di Lione: «Art. 1. Tutti i cittadini malati, vecchi, orfani indigenti, saranno alloggiati, nutriti e vestiti a spese dei ricchi dei rispettivi cantoni; i segni della miseria saranno annientati [...]. III. - Ai cittadini validi si fornirà del lavoro, coi gli oggetti necessari all'esercizio dei loro mestieri od industrie. IV. - A tal fine, le autorità costituite, d'intesa con i comitati di vigilanza, indiranno in ogni comune una tassa rivoluzionaria sui ricchi, in proporzione dei loro beni e della loro mancanza di civismo, così da coprire le spese necessarie per l'esecuzione dei precedenti articoli. V. - Tutti i fondi requisiti saranno versati in una cassa speciale, presso ogni municipio che ne terrà il registro e li ripartirà sotto la sua responsabilità. VI. - Coloro che, entro termine da fissarsi, non avranno ottemperato alle requisizioni pecuniarie che verranno loro imposte, saranno dichiarati sospetti. VII. - I beni di coloro che verranno riconosciuti sospetti [...] saranno sequestrati fino alla pace, e sarà lasciato loro soltanto lo stretto necessario per sé stessi e per le loro famiglie [...]. VIII. - Poiché ricchezza e povertà dovranno parimenti sparire dal regime dell'uguaglianza, non sarà più preparato un pane di fior di farina per i ricchi, ed uno di crusca per i poveri [disposizione questa adottata anche dalla Comune di Parigi di allora, e da altri rappresentanti in missione]. IX. - Tutti i fornai sono tenuti — sotto pena di detenzione — a preparare un unico e buon tipo di pane, il pane dell'uguaglianza». Così Tailleur a Cahors, Laplanche nel Cher e nel Loire, Dubouché nel Seine-et-Marne, ecc. A Strasburgo, Saint-Just: «Bisogna che leviate le scarpe a tutti gli aristocratici di Strasburgo entro oggi, e che domani alle dieci del mattino le diciemila paia di scarpe siano in cammino per il quartier generale [...] Tutti i mantelli della città di Strasburgo sono requisiti». E parliamo qui soltanto di misure effettivamente realizzate, in forma ufficiale, alcune direttamente emanate dal C.d.S.P.: non mancarono altre proposte ben più radicali da parte di enragés, hébertisti, ecc. Si ricordino però anche le note di Robespierre (primavera 1793): «Quali saranno i nostri nemici? Gli uomini viziosi ed i ricchi. Che mezzi useranno? Calunnia ed ipocrisia. Che cosa ne può agevolare l'impiego? L'ignoranza dei sanculotti [...] Quale altro ostacolo si frappone all'istruzione del popolo? La miseria. Quando allora il popolo sarà illuminato? Quando avrà pane e quando i ricchi ed i governi cesseranno di assoldare penne e lingue perfide per ingannarlo, quando il loro interesse sarà confuso con quello del popolo. E quando lo sarà? MAI». Nel giugno 1793, Robespierre notava ancora: «I pericoli interni vengono dai borghesi; per vincere i borghesi, bisogna riunire il popolo. Tutto era pronto per piegare il popolo al giogo dei borghesi e far perire sul patibolo i difensori della Repubblica [...] Bisogna che il popolo si allei alla Convenzione e che la Convenzione si serva del popolo [...] che i sanculotti vengano pagati e restino nelle città». La «maniera plebea di combattere i nemici della borghesia», così come impone di inviare alla ghigliottina gli esponenti delle frazioni più arretrate della stessa classe borghese, impone cioè a Giacobini di garantirsi l'appoggio del nascente proletariato: e le esitazioni dei robespierriani stessi in questa politica costituirono un non trascurabile fattore della loro caduta in Terroirismo.

